

57  
PICCOLA  
BIBLIOTHIKI

*Una cultura della catastrofe*

Ancora in ricordo di *Renzo Baldo, Elio Ferraris, Domenico (Gogò) Logoluso, Franco Lombardi, Elena Piovani, Guido Puletti.*

Francesco Germinario

# Una cultura della catastrofe

*Materiali per un'interpretazione  
dell'antisemitismo*



Asterios Editore

Trieste, 2020

Prima edizione nella collana PB: Giugno 2020

© Francesco Germinario 2019

© Asterios Abiblio editore 2019

posta: asterios.editore@asterios.it

[www.asterios.it](http://www.asterios.it)

I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in UE.

ISBN: 978-88-9313-156-8

## INDICE

### Introduzione

L'antisemitismo, primato del 'politico',  
socialismo della circolazione, profitto senza plusvalore e  
difesa della piccola proprietà.

1. Storicizzare l'antisemitismo, 13
2. Il profitto senza il plusvalore:  
socialismo della circolazione e Volksgemeinschaft.  
Il sarto e l'attore di Mill, 29
3. Un "socialismo" per l'autonomia  
della piccola borghesia, 38

## PARTE PRIMA

### CAPITOLO I

La Finanza contro la proprietà privata e l'antisemitismo  
come "terza via". Aspetti della critica del capitalismo nel  
pensiero politico antisemita.

1. Toussenel e l'ebraizzazione  
dei comportamenti sociali, 57
2. L'antisemitismo di guerra di Morès tra Rousseau,  
Robespierre, Proudhon e Chirac: deproletarizzazione e  
difesa della piccola proprietà, 78
3. Contro il mercato e la Finanza, per il capitalismo:  
l'antisemitismo come teoria economica  
della "terza via", 91
4. Un socialismo per la piccola borghesia: il denaro, l'o-  
rigine del plusvalore, la produzione e la Finanza, 99
5. Arturo Labriola, Feder e la questione del denaro  
quale «fenomeno più vistoso», 101
6. Il 1917 dell'antisemitismo:  
contro il nuovo capitalismo dei bolscevichi, 113
7. Oltre il «socialismo feudale» di Marx: nuovo dominio  
della politica e rivoluzione dello Spirito, 124

8. Dalla rivoluzione economico-sociale  
alla rivoluzione spirituale, 127

CAPITOLO II

I tre pilastri dell'antisemitismo  
e la rivoluzione antropologica

1. La visione cospirazionista della storia  
e la disperazione attivistica, 135
2. Contro gli ebrei e l'ebraizzazione, 149
3. Bibbia, Finanza e rivoluzione antropologica, 151
  4. Appetito e drammaticità  
del concetto antisemita di «razza», 154
5. Legame sociale e dominio della Natura, 164

CAPITOLO III

Dalla difesa della modernità liberale alla sua critica.

Similitudini e differenze

fra il razzismo e l'antisemitismo

1. Distinguere due campi:  
la camitizzazione dell'ebreo  
e il ricorso agli stereotipi, 169
2. La critica razzista e antisemita al concetto  
giudaico-cristiano di "umanità", 177
3. Razzismo e difesa dell'ordine sociale, 186
4. Dalla difesa razzista dell'ordine borghese  
all'ostilità antisemita, 194
5. Disperazione, angoscia dialettica  
e attivismo antisemita, 197
6. Caratteristiche e conseguenze del pessimismo  
antisemita: spie della vocazione totalitaria, 204
7. Apocalisse e nemico assoluto:  
la logica difensiva del razzismo e la logica antisemita  
dell'insoddisfazione, 211
8. Abitabilità del mondo e dramma della Storia, 220
9. L'antisemitismo e l'inversione delle gerarchie razziali  
e il «bolsevismo "bianco"» di Spengler, 225

## CAPITOLO IV

Per una periodizzazione dell'antisemitismo: antisemitismo «monotematico», antisemitismo «contaminato», antisemitismo «maturo»

1. Suddividere il «secolo trasversale» dell'antisemitismo, 237
2. Dall'antisemitismo «monotematico» all'antisemitismo «contaminato»: Drumont in soffitta e l'asiatizzazione dell'ebreo, 245
3. Angoscia e difficoltà della mobilitazione della piccola borghesia, 253
4. Sul modello di Talmon: l'antisemitismo come rivoluzione antropologica, 263

## PARTE SECONDA

## CAPITOLO I

Borsa e giornali: ebraizzare le menti

1. I pubblicisti antisemiti sulla stampa, 269
2. Il naso ittita superfluo di Chamberlain e l'opinione pubblica ebraizzata di Chirac, 283
3. La semitizzazione dell'opinione pubblica e il ritorno del tema dell'"ebreo invisibile", 289
4. La modernizzazione del discorso antisemita: le capacità ipnotiche dell'ebreo e il carattere fittizio dell'opinione pubblica, 308
5. Stampa ebraica, tropismo della razza ed ebraizzazione dell'ariano, 317

## CAPITOLO II

La stampa strumento dell'ebraizzazione delle menti e l'omologazione ebraica del mondo

1. La circolazione quale regno di Abramo e Bentham, soppressione delle differenze e orrore dell'omologazione, 323
2. Stampa, cosmopolitismo e sovversione delle gerarchie politiche, 334

3. Una declinazione della polemica antisemita contro gli intellettuali: Séverin e De Biez contro la medicina ebraica e il controllo ebraico del corpo dell'ariano, 344

## CAPITOLO III

1. La critica drumontiana dell'intellettuale quale nuova figura di "ebreo invisibile": mandarini cinesi e intellettuali europei, 349
2. Ancora contro gli intellettuali quale ceto ebraizzato, 355

## PARTE TERZA

## Dalle scienze alla Scienza

## CAPITOLO I

Neutralità ideologica e neutralizzazione della politica

- 1 La risorsa: l'antisemitismo quale paradigma scientifico contro l'omologazione liberale, 369
2. Kimon e la scienza dell'antisemitismo, 385
3. Deideologizzazione dell'antisemitismo e Natura contro politica, 388
4. Conoscere e combattere: la neutralizzazione politica dell'antisemitismo, 400

## CAPITOLO II

Una conseguenza dell'antisemitismo come scienza: dalla critica della *doxa* alla critica della modernità liberale

1. «Giudeologia» e «Judeoscopia», 407
2. Drumont e Chamberlain fra Taine e Ranke, 412
3. La neutralità politica dell'antisemita, 418
4. Medicalizzazione del discorso politico e tendenza totalitaria: il profeta-medico, 426

INDICE DEI NOMI, 431

## Introduzione.

*L'antisemitismo: primato del 'politico', socialismo della circolazione, profitto senza plusvalore e difesa della piccola borghesia*

### 1. Storicizzare l'antisemitismo

Qualora si desse uno sguardo sommario all'attuale dibattito storiografico italiano sull'antisemitismo, sarebbe facile dedurre come pochi siano finora stati i riferimenti e i contributi alla teoria politica di quest'universo ideologico<sup>1</sup>.

È evidente che esiste una causa di natura generale, consistente nel fatto che l'antisemitismo non presenta una precisa data di nascita. Mentre per il marxismo si può parlare dell'anno di pubblicazione del *Manifesto*; per il bolscevismo dell'anno di pubblicazione del *Che fare?*; per il fascismo del 23 marzo 1919, data in cui vengono fondati i Fasci di combattimento, l'antisemitismo non può rivendicare un'origine precisa, anche perché l'ostilità contro gli ebrei, sia pure sotto la forma dell'antigiudaismo e della polemica di orientamento teologico, aveva

---

<sup>1</sup> Fra i pochi contributi, cfr. l'utilissimo S. Levis Sullam, *L'archivio antiebraico. Il linguaggio dell'antisemitismo moderno*, Laterza, Roma-Bari 2008; nonché F. Germinario, *Costruire la razza nemica. La formazione dell'immaginario antisemita tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento*, UTET, Torino 2010; Id., *Argomenti per lo sterminio. L'antisemitismo e i suoi stereotipi nella cultura europea (1850-1920)*, Einaudi, Torino 2011. Diversi spunti anche in M. Battini, *Il socialismo degli imbecilli. Propaganda, falsificazione, persecuzione degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino 2010.

costituito da secoli un atteggiamento caratteristico della Chiesa cattolica. Sennonché, il limite consistente nella sottovalutazione degli aspetti teorico-politici dell'antisemitismo, nel caso italiano è particolarmente evidente se si considera che ormai esiste una vera e propria tradizione di studi sull'antisemitismo fascista – risalente al noto, quanto non ancora del tutto superato volume giovanile di Renzo De Felice del 1961<sup>2</sup> –, arricchitasi negli ultimi decenni con contributi non di rado privi di qualità storiografica, e quasi sempre all'insegna di una sconcertante destoricizzazione<sup>3</sup>.

Individuare, invece, i motivi più specifici – e nazionali – di questo limite storiografico non è facile. Volendo avanzare qualche ipotesi, la prima è che in Italia, a fronte di una tradizione antisemita antisistemica debole, ancorché presente in alcune pieghe del dibattito pubblico, aveva prevalso l'antisemitismo di Stato, quello fascista, a cominciare dall'introduzione della legislazione razziale nel 1938. Dunque, una specificità italiana è che storicamente l'antisemitismo culturale e politico, quello presente su posizioni antisistemiche in età liberale, rispetto ad altre nazioni europee è stato debole, tanto da essere assorbito dall'antisemitismo statale fascista.

La seconda ipotesi – poco più che una conseguenza

2 R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961, ma cit. dalla 4 ed. riveduta e ampliata 1993.

3 La bibliografia sull'antisemitismo fascista è citata pressoché integralmente in F. Cavarocchi, A. Minerbi, *Bibliografia*, in E. Collotti, a cura di, *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, vol. 2, *Documenti*, Carocci, Roma 1999, pp. 177-199. Per i contributi successivi più significativi, cfr. E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2003, in part. pp. 167-183; M.-A. Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, ed. or. 2007, trad. it., Il Mulino, Bologna 2008; G. Israel, *Il fascismo e la razza. La scienza italiana e le politiche razziali del regime*, Il Mulino, Bologna 2010. Per un'analisi critica del dibattito storiografico sull'antisemitismo fascista, cfr. F. Germinario, *Fascismo e antisemitismo. Progetto razziale e ideologia totalitaria*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. VIII sgg.

della prima – è che pochi sono stati i teorici italiani dell'antisemitismo. Ad esclusione di un filosofo della statura di Julius Evola<sup>4</sup>, non è possibile individuare altri teorici e dottrinari in grado di competere con i vari Drumont, Marr, Gohier, Rosenberg. Gli stessi firmatari del *Manifesto della razza* nell'estate del 1938, i vari Landra ecc., paragonati agli esponenti dell'antisemitismo europeo, tradiscono un'originalità teorica inesistente. Quanto ad autori come Giovanni Preziosi e Paolo Orano, vere e proprie memorie storiche dell'antisemitismo italiano perché antisemiti della penna ben prima che si affermasse quello fascista, risultano essere stati spesso dei piatti ripetitori di quanto veniva dibattuto da alcuni decenni in altri paesi europei sulla cosiddetta «questione ebraica». In tutta franchezza, quanto a originalità teorica, crediamo sia insostenibile il confronto fra costoro e un Drumont, per non dire con un autore della statura intellettuale come Sombart.

Beninteso, l'Italia non era stata immune da posizioni antisemite prima della svolta del 1938. Tuttavia, qui si può brevemente osservare che l'antisemitismo italiano, almeno per i primi cinquant'anni successivi all'unità nazionale, era stato una posizione appannaggio della Chiesa cattolica<sup>5</sup>. Le prime significative voci di un antisemitismo laico e “razziale” erano comparse in Italia un cinquantennio dopo l'unità nazionale, precisamente in età giolittiana, a opera di settori culturali e politici (sindacalisti rivoluzionari e nazionalisti, essenzialmente) ostili alla politica dello statista piemontese, con qualche proiezione negli anni successivi<sup>6</sup>.

---

4 Cfr., F. Germinario, *Razza del Sangue, razza dello Spirito. Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo (1930-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

5 Sull'antisemitismo cattolico, cfr., per tutti, R. Taradel, B. Raggi, *La segregazione amichevole. «La Civiltà Cattolica» e la questione ebraica 1850-1945*, Editori Riuniti, Roma 2000; i saggi raccolti nel fondamentale G. Miccoli, *Antisemitismo e cattolicesimo*, Morcelliana, Brescia 2013.

Questa coincidenza sollecita una breve riflessione, perché tocca almeno uno dei problemi che discuteremo ampiamente più avanti. Proprio l'assenza, nel caso italiano, di un antisemitismo politicamente organizzato e la comparsa di posizioni antisemite "laiche" al volgere degli anni Dieci del Novecento sono da intendersi come problemi storiografici per comprendere l'antisemitismo. Uno dei fili rossi che percorrono il presente lavoro consiste nell'ipotesi storiografica che l'antisemitismo ha costituito *una teoria politica rivoluzionaria decisa a distruggere la società borghese liberale*. In forza di questa constatazione, è allora da avanzare l'ipotesi storiografica subordinata e più specifica se le origini dell'antisemitismo laico in età giolittiana non avessero costituito una componente di un più generale antigiolittismo che spesso si alimentava di tematiche antipluraliste e antiparlamentari in chiave antisemita. In altri termini, se l'antisemitismo era certamente una componente minoritaria del più vasto quanto articolato fronte antigiolittiano, che andava da Salvemini al Mussolini socialista, dai vociani ai nazionalisti, visto sotto l'aspetto storiografico e della lunga prospettiva, esso sembrava raggruppare, ovvero proiettava le posizioni delle voci politico-culturali più ostili al giolittismo, ossia di coloro che estendevano la critica alla politica giolittiana fino ad assumere posizioni antisistemiche che mettevano in gioco lo stesso sistema politico liberale.

---

6 Almeno per il caso dei sindacalisti rivoluzionari, cfr., F. Germinario, *Intellettuali sindacalisti rivoluzionari davanti all'ebraismo*, in «Quaderno di storia contemporanea», 1999, n. 25/26, pp. 7-22. Sull'influenza esercitata su alcuni quotidiani importanti dalle posizioni antisemite di alcuni esponenti del nazionalismo italiano nei mesi della guerra di Libia, cfr. D. Franceschi, *L'antisemitismo sulle colonne de "La Stampa" durante la guerra di Libia del 1911*, in [http://www.storico.org/belle\\_epoque/antisemitismo\\_1911.html](http://www.storico.org/belle_epoque/antisemitismo_1911.html). Dicembre 2012. Per il caso del mensile «La Vita italiana» e delle posizioni antisemite di Maffeo Pantaleoni nel corso della guerra 1914-15, notizie in L. Michelini, *Alle origini dell'antisemitismo nazional-fascista. Maffeo Pantaleoni e «La Vita italiana» di Giovanni Preziosi (1915-1924)*, Marsilio, Venezia 2011.

Queste posizioni antisemite erano certamente minoritarie e funzionavano quale tema aggiunto della più vasta polemica contro il giolittismo; tuttavia, il fatto che avessero fatto la loro comparsa in età giolittiana, quando erano comparsi atteggiamenti politici e culturali antipluralistici e antidemocratici che un decennio successivo avrebbero trovato una cassa di risonanza nel movimento fascista, tradisce ancora una volta l'estrema disponibilità dell'antisemitismo ad essere manipolato e mobilitato nelle situazioni storico-politiche in cui lievita la critica della democrazia liberale. Insomma, considerato che in Europa l'antisemitismo aveva già dato prova di disporre di un ventaglio di temi coerenti nella polemica contro la società borghese liberale (in fondo l'*Affaire Dreyfus* stava terminando in Francia, mentre in Italia iniziava il periodo dei governi di Giolitti), esso poteva essere evocato, sia pure come *tema aggiuntivo*, nella polemica contro il giolittismo inteso quale progetto di stabilizzazione e di rafforzamento delle basi di consenso del sistema politico liberale. L'antisemitismo laico arriva tardi in Italia; ma vi arriva quasi a confermare ancora una volta la sua specificità ideologica, trovando spazio in una congiuntura politico-culturale in cui era lievitata una decisa ostilità nei confronti del liberalismo.

Si diceva della difficoltà nel maneggiare storiograficamente l'antisemitismo alla stregua di una qualsiasi una teoria politica. In questa sede ci aggireremo spesso fra periodici e *pamphlets* trascurati, dando per assodato il contesto storico in cui videro la luce. In proposito viene da richiamare un passo di Hegel filosofo della storia, a proposito dei discorsi dei politici e condottieri riportati nelle opere degli storici dell'antichità: «I discorsi [...] sono azioni fra uomini, e anzi azioni la cui efficacia è molto essenziale. è con discorsi che gli uomini debbono essere spinti ad agire: e tali discorsi costituiscono in tal caso parte essenziale della storia»<sup>7</sup>. Nella prima metà

---

<sup>7</sup> G. W. F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, I. *La razionalità*

degli anni Trenta, l'antisemitismo che si fa Stato in diversi paesi europei era cresciuto a ridosso di un discorso pubblico antisemita che poteva ormai vantare una lunga tradizione di scritti e discorsi.

Nelle pagine che seguono si cercherà di chiarire i diversi motivi della difficoltà di ripensare l'antisemitismo quale teoria politica; così come si cercherà di chiarire la necessità di riconoscere all'antisemitismo lo statuto di teoria politica rivoluzionaria. Sotto il profilo squisitamente metodologico, l'antisemitismo è una teoria politica rivoluzionaria perché muove da una visione dialettica della storia quale scontro fra l'ebreo e il non ebreo. Quali caratteristiche abbia questa dialettica, lo si vedrà a suo tempo. Per ora possiamo limitarci a registrare che quest'atteggiamento dialettico conduce l'antisemitismo a riconoscere che la realtà storica è sempre in movimento continuo, suscitando tensioni e scontri, quasi sempre acuti, fra i soggetti politici e sociali antagonisti. Quasi per definizione, la visione dialettica della realtà storica è condotta ad ammettere che quest'ultima è sempre instabile.

D'altro canto, si può anticipare che il riconoscimento di questo statuto teorico – e cioè il carattere dialettico della realtà storica cui l'antisemitismo si richiama – implica anche un'operazione di comparazione con l'altra teoria politica rivoluzionaria diffusa nell'Europa del Novecento, il marxismo. Non a caso l'antisemitismo contemporaneo di orientamento laico e il movimento socialista organizzato nascono quasi contemporaneamente; e altrettanto contemporaneamente rivendicano di essere le uniche soluzioni rivoluzionarie storicamente possibili ai problemi sorti nella società borghese liberale.

Anche se era venuto a formarsi prima che il marxismo occupasse spazi considerevoli nel mercato politico europeo, l'antisemitismo aveva tenuto sempre presente il marxismo come un concorrente temibile e pericoloso,

essendo impegnato anche quest'ultimo nel progetto di rovesciamento della società borghese liberale. L'antisemitismo, con i vari Toussenel, Drumont, Morès, Feder ecc., era riuscito a dotarsi, ad esempio, di una propria teoria economica – ossia di una specifica lettura della società capitalistica – concorrenziale con quella del socialismo di orientamento marxista. Nel corso dei decenni, più o meno a partire dalla *fin de siècle*, il marxismo era stato visto dall'antisemitismo come il concorrente più pericoloso, perché più credibile nel suo progetto rivoluzionario. Questo timore era lievitato soprattutto a muovere dal 1917, perché l'esperimento bolscevico si era rivelato capace di intercettare e organizzare gran parte della domanda antisistemica di rivoluzione – almeno quella proveniente dalle classi subalterne – presente nella società borghese liberale.

Ora, il problema storiografico non è quello di sottolineare gli aspetti contraddittori e talvolta aporetici che l'universo ideologico antisemita presentava: «Le teorie che dirigono l'azione – è il giudizio di un pensatore liberale – sono spesso imperfette e insoddisfacenti. Esse possono essere contraddittorie e inadatte a essere collocate in un sistema comprensivo e coerente»<sup>8</sup>. È appena il caso di notare, poi, che nessun teorico antisemita attento alla critica degli aspetti economici della società borghese liberale può essere paragonato, per sottigliezza analitica e concettuale, agli economisti che militavano nel campo del marxismo: non lo erano, ad esempio, un Auguste Chirac, se paragonato a un Hilferding, o un Feder se paragonato a un Bucharin. Ma la politica, soprattutto quella impegnata in una chiave rivoluzionaria, se può essere elaborata negli studi degli intellettuali, privilegia comunque il luogo pubblico, la piazza e l'agitazione. *Cum grano salis*, avanzeremmo, anzi, l'ipotesi che se non erano certamente poche le aporie e le contraddizioni che

---

8 L. Von Mises, *L'azione umana. Trattato di economia*, ed. or. 1949, trad. it., Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, p. 222.

l'universo ideologico antisemita presentava, comunque non erano contraddizioni più marcate di quelle presenti in altri universi ideologici. Insomma, la constatazione che una teoria politica sia contraddittoria e inadatta non significa che non debba essere applicata alla realtà storica. E del resto: quali sarebbero, poi, le teorie politiche "adatte" e "non contraddittorie"? Nella fattispecie, non ha alcun valore storiografico sostenere, come si è scritto di recente, che l'antisemitismo è «una visione perversa o delirante della storia che, a forza di esagerazioni, si trasforma in una negazione della realtà a cui si sostituisce una favola memorialistica»<sup>9</sup>.

Ora, è bene precisare una volta per tutte che non si tratta di contrapporre ciò che l'antisemitismo avrebbe voluto essere da quello che storicamente si è poi realizzato. Quando si opera nei recinti della storia delle idee il rischio è quello di pensare queste ultime emancipate dalla storia effettiva; per dire meglio, il rischio è quello di muovere dall'ipotesi che la storia effettiva abbia costituito una deviazione di quanto stabilito dalle elaborazioni ideologiche precedenti. Al contrario, almeno per rimanere all'argomento, si cercherà di delineare come gli esiti distruttivi e omicidi dell'antisemitismo – il riferimento, naturalmente, è a quello nazista – possano essere individuati nel sotteso pessimismo attivistico che, nei decenni precedenti l'avvento del regime nazista, aveva attraversato tutto l'universo ideologico antisemita. Insomma, non si tratta certamente di «richiamare la filosofia dal deserto», tanto per riprendere ancora un'immagine di Hegel; alla ricerca storica è delegato un compito fra i tanti: si tratta di comprendere le ragioni che hanno determinato l'attenzione verso l'antisemitismo da parte di masse consistenti nell'Europa del Novecento, evitando di ripensarlo come una "deviazione" o un'"eccezionalità" rispetto

---

9 É. Roudinesco, *Ritorno sulla questione ebraica*, ed. or. 2009, trad. it., Mimesis, Milano-Udine 2017, p. 62.

alle culture politiche e ai movimenti politici che hanno caratterizzato quel secolo.

Nel caso dell'antisemitismo non c'è nessuna eterogeneità dei fini cui richiamarsi: la teoria politica antisemita non è altro, ossia il lato presentabile, dall'antisemitismo storicamente realizzatosi, così come l'antisemitismo da strada e plebeo *fin de siècle* non è molto diverso – il nostro riferimento è sempre al piano ideologico – dall'antisemitismo messo in campo dai nazisti. È semmai da osservare che non c'era bisogno che il Tribunale della Storia aprisse i suoi lavori per condannare l'antisemitismo come una teoria politica orribile. Per esprimere un simile giudizio sarebbero più che sufficienti le pagine vergate dai teorici europei dell'antisemitismo prima del 30 gennaio 1933: siamo in presenza di pagine in cui le analisi politiche ed economiche sono sempre provocate da un pregresso atteggiamento di ostilità – e spesso pongono capo a posizioni di odio contro l'ebraismo così come contro il pluralismo, il principio di uguaglianza, la democrazia.

E tuttavia, questo giudizio, ancorché da tenere sempre presente sul piano etico-politico, necessita di essere alimentato e sostenuto dall'analisi storiografica. «Di fronte a fenomeni come il razzismo e l'antisemitismo – aveva osservato Renzo De Felice – bisogna avere il coraggio di dire che le “scelte di campo” moralistiche sono prive di efficacia, così come del tutto inutili sono i rifiuti emotivi. Per comprenderli e contrastarli efficacemente occorre razionalità e conoscenza effettiva della loro realtà. L'indignazione, i sentimenti e i risentimenti sono più che comprensibili, ma non servono»<sup>10</sup>.

E allora, piuttosto che sottolineare le aporie, le contraddizioni se non la limitatezza teorica dell'universo ideologico antisemita, molto più produttivo è invece individuare i settori di società borghese liberale che le posi-

---

10 De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* ed. cit., p. XI.

zioni antisemite intendevano intercettare, per valorizzarli nella lotta politica.

Per richiamare il fin troppo noto *yddisch Witz*, si tratta di comprendere i motivi per cui, per l'antisemita non il ciclista, ma l'ebreo è da ritenersi il responsabile delle sofferenze presenti nella società borghese liberale.

Nelle pagine che seguono ritornerà spesso la discussione di quello che è uno dei problemi fondamentali della storiografia sull'antisemitismo: il passaggio di quest'ultimo da sinistra a destra, avvenuto negli ultimi decenni dell'Ottocento. Questo passaggio, osservato dal punto di vista ideologico, implica lo spostamento dei settori di riferimento nella società. Ebbene, qualcuno dei problemi storiografici che intendiamo affrontare consiste proprio in questo: chi intendeva rappresentare, l'antisemitismo, nel momento in cui nel mercato politico ci si posiziona diversamente rispetto alla fase dell'esordio? A quali domande l'antisemitismo intendeva rispondere? E quali settori della società borghese liberale intendeva intercettare? In quanto teoria politica rivoluzionaria, quale rivoluzione intendeva realizzare?

Quest'operazione implica una chiave interpretativa dell'antisemitismo quale universo ideologico che era riuscito a ritagliarsi uno spazio nel mercato politico e delle idee: uno spazio naturalmente variabile in forza delle modifiche dei panorami storico-politici in cui operava come proposta antisistemica.

E qui è il caso di rilevare un aspetto spesso trascurato: pensare che l'antisemitismo abbia costituito una teoria politica dotata di un'autoreferenzialità, perché cresciuta in maniera autonoma dai contesti storici, è un atteggiamento metodologico astratto, del tutto estraneo non solo alla storiografia delle idee, ma alla storiografia *tout court*. È un atteggiamento, del resto, smentito dalla storia medesima dell'antisemitismo ben prima dell'avvento del nazismo, perché sottovaluta la capacità dell'antisemita di orientare umori e aspirazioni diffusi in pezzi di società

borghese liberale travolti dalle crisi sistemiche. Si può pure comprendere l'atteggiamento inteso a ricostruire le vicende dell'antisemitismo nel complesso avulse dalla società in cui operava: è come se l'eccezionalità della *Shoah* domandasse un'eccezionalità davanti all'ideologia che l'aveva alimentata, spostando l'antisemitismo al di fuori del clima politico e culturale in cui operava.

È però il caso di dubitare se questo sia un atteggiamento utile per chiarire i nodi storiografici che quella vicenda medesima presenta. Crediamo, invece, che valga l'atteggiamento storiografico contrario: l'eccezionalità della *Shoah* richiede che siano indagati i momenti e le fasi in cui l'antisemitismo era apparso addirittura come un atteggiamento accettabile e normale, in quanto si era ritagliato uno spazio nel dibattito pubblico. Ebbene, i problemi storiografici che affrontiamo in questa sede possiamo così sintetizzarli: quali settori e quali umori di società intendevano rappresentare i vari Drumont, Gohier, Morès, Marr, Feder ecc.? Quali interpretazioni della società borghese liberale i teorici dell'antisemitismo fornivano nei loro scritti? E di conseguenza, quali soggetti sociali intendevano mobilitare in chiave antiborghese e antiliberali, per innescare il processo di rivolta contro quella che essi ritenevano fosse la spietata «tirannide ebraica» che schiacciava inesorabilmente i popoli non ebrei?

Insomma, si tratta di storicizzare l'antisemitismo, cercando di assumere un atteggiamento empatico nei confronti degli antisemiti. E storicizzare l'antisemitismo significa collocarlo nei tempi storici in cui ha operato, muovendo dal presupposto che i teorici riconosciuti di quest'universo ideologico erano pur sempre un'espressione del loro tempo storico: partecipavano attivamente ai dibattiti politici e culturali a loro coevi, presentando analisi e proposte che muovevano sempre dalla pretesa di risolvere i problemi del presente.

La prospettiva d'analisi del nostro lavoro è orientata

soprattutto a privilegiare l'osservazione dei teorici dell'antisemitismo francese *fin di siècle*, valorizzando, in questo, una vecchia ipotesi storiografica di Léon Poliakov e fatta propria anche dalla più recente storiografia, convinta che «All'alba del XX secolo fu la Francia, con l'affare Dreyfus, a manifestare sintomi inquietanti di antisemitismo»<sup>11</sup>. La Francia dei decenni precedenti e successivi all'*Affaire Dreyfus* – quella compresa, insomma, fra Alphonse Toussenel e i pubblicisti che gravitavano attorno a una figura come quella di Édouard Drumont – costituisce un laboratorio privilegiato per delineare come l'antisemitismo fosse venuto elaborando il proprio universo ideologico fin nei minimi particolari. Concedendoci una metafora della famosa invettiva di Marx nel *Capitale* contro il fariseo tedesco, convinto che la Germania non fosse destinata a seguire l'Inghilterra nell'affrontare i problemi posti dallo sviluppo capitalistico<sup>12</sup>, verrebbe da osservare che proprio la nazione in cui la modernità borghese si era affermata in maniera tumultuosa e traumatica, con la Rivoluzione del 1789, era quella più incline a elaborare una critica della modernità borghese liberale altrettanto traumatica come quella concentrata nell'universo ideologico antisemita.

D'altro canto, si cercherà di verificare come certe proie-

---

11 Così P. Burrin, *L'antisemitismo nazista*, ed. or. 2004, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 29. Per Poliakov, cfr. quanto scrive in *Storia dell'antisemitismo*, vol. III, *Da Voltaire a Wagner*, ed. or. 1968, trad. it., La Nuova Italia Firenze 1976, p. 435.

12 «In quest'opera debbo indagare il modo capitalistico di produzione e i rapporti di produzione e di scambio che gli corrispondono. Fino a questo momento, loro sede classica è l'Inghilterra. Per questa ragione è l'Inghilterra principalmente che serve a illustrare lo svolgimento della mia teoria. Ma nel caso che il lettore tedesco si stringesse farisaicamente nelle spalle a proposito delle condizioni degli operai inglesi dell'industria e dell'agricoltura o si acquietasse ottimisticamente al pensiero che in Germania ci manca ancor molto che le cose vadano così male, gli debbo gridare: *De te fabula narratur!*» (K. Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, ed. or. 1867, trad. it., Editori Riuniti, Roma 1974, p. 32).

zioni dell'antisemitismo *fin de siècle* si riproducano nell'antisemitismo dell'immediato primo dopoguerra, con la diffusione, nei paesi dell'Europa occidentale, dei *Protocolli dei savi anziani di Sion*, un verso e proprio successo editoriale di quegli anni – e probabilmente di tutto il Novecento.

L'individuazione di questi due momenti non comporta il rischio di smussare gli specifici percorsi dell'antisemitismo, facendo rifluire in un unico modello antisemitismi nazionali differenti: quello francese, quello di area tedesca e quello, infine, di area slava?

Che ci siano specificità nazionali all'interno dell'universo ideologico antisemita, non c'è dubbio: quello francese *fin de siècle*, ad esempio, aveva poco insistito sul concetto di «razza ariana» (in proposito, i riferimenti di Drumont, ancorché numerosi, sono a dir poco generici), concetto che invece cominciava a divenire fondamentale nell'antisemitismo di area tedesca. D'altro canto, l'antisemitismo francese aveva una più decisa declinazione religiosa<sup>13</sup>, rispetto alla struttura laica e biologica di quello tedesco. Le differenze nazionali e culturali non possono comunque eliminare il tratto comune: il diffuso atteggiamento di ostilità nei confronti della società borghese liberale, associato alla proposta di procedere al suo rovesciamento. Le differenze nazionali non hanno costituito un ostacolo nei confronti degli aspetti teorico-politici fondamentali dell'antisemitismo. Le teorie politiche rivoluzionarie presentano, quasi per definizione, un respiro mondiale e universalista, in forza di una decisa caratterizzazione in senso messianico ed escatologico, epperò coniugata a una forte capacità di adattarsi alla specificità del panorama storico in cui operano.

In qualche caso, persino gli stessi nazionalismi hanno tradito una vocazione universalista: Hitler aveva presentato il suo progetto politico come una proposta da esten-

---

13 Cfr., a titolo d'es., P. Sorlin, «*La Croix*» et les juifs. Contribution à l'histoire de l'antisémitisme contemporain, Grasset, Paris 1967.

dere a tutto il mondo, sostenendo di mirare alla «*rivoluzione universale*. Soltanto con la rivoluzione mondiale raggiungerò il mio scopo»<sup>14</sup>; lo stesso fascismo, a partire dagli anni Trenta, ambì presentarsi, col suo corporativismo, come una soluzione alla crisi del capitalismo estensibile anche alle altre nazioni europee<sup>15</sup>. Si può estendere, quindi, all'antisemitismo il giudizio formulato a suo tempo da Polanyi sul fascismo, ossia che «è completamente libero di trascurare o di utilizzare i problemi locali, a scelta»<sup>16</sup>.

L'antisemitismo, proprio come il socialismo, costituiva una proposta di chiaro orientamento universalistico, nel senso che la lotta contro l'ebraismo, partendo dalla nazione di appartenenza dell'antisemita, doveva poi estendersi a tutto il mondo. In proposito possiamo brevemente osservare che una delle cause del successo editoriale dei *Protocolli* consiste nel fatto che sono un testo dal respiro universalista, non certo inferiore al *Manifesto* di Marx ed Engels: si rivolgono a tutti gli uomini – ebrei esclusi, naturalmente – perché il piano di tirannide ebraica presenta un respiro mondiale. I *Protocolli* godono di una elasticità universalistica tale da potere essere sfogliati a qualsiasi latitudine e possono reperire adepti e convinti sostenitori delle teorie esposte in quelle pagine in una qualsiasi crisi sociale. Se così non fosse, non si spiegherebbero sia il loro successo editoriale nell'Europa post-1918, sia il loro successo mondiale addirittura dopo il 1945.

---

14 Così in H. Rauschning, *Hitler mi ha detto. Rivelazioni del Führer sul piano di conquista del mondo*, ed. or. 1938, trad. it., Rizzoli, Milano 1945, p. 129. Ma sulla contraddizione fra nazionalismo e universalismo nel sistema ideologico nazista, cfr. le considerazioni di E. Nolte, *Il fascismo nella sua epoca*, ed. or. 1963, trad. it., 1966, ma cit. dalla n. ed., Sugarco, Carnago (Va) 1993, p. 52.

15 Cfr., a titolo d'esempio, M. Cuzzi, *Antieuropa. Il fascismo universale di Mussolini*, M&B, Milano 2006.

16 K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, ed. or. 1944, trad. it., Torino, Einaudi 1974, p. 302.

Per tornare ai periodi – la *fin de siècle* e l'immediato primo dopoguerra – che abbiamo individuato come centrali nell'antisemitismo europeo, è da rilevare che essi si caratterizzano per una situazione storica di dura contestazione della società borghese liberale. Per quanto riguarda quella proveniente dalla destra antipluralista, si tratta di una contestazione in cui l'antisemitismo, è chiamato a occupare una posizione rilevante, essendo una narrazione ideologica fortemente caratterizzata in senso antidemocratico e antipluralista.

Semmai, procedendo a una comparazione molto rapida, si dovrebbe osservare che, se nell'antisemitismo *fin de siècle*, quello dei Drumont, ma anche quello di un teorico dimenticato e tornato prepotentemente alla ribalta in quelle congiuntura politico-culturale, Alphonse Toussenel, l'antisemitismo risulta essere una posizione che privilegia la critica della società borghese liberale, nell'immediato dopoguerra, un testo come i *Protocolli*, manipolato da commentatori ed editori come Gohier, Rosenberg, Preziosi ecc.<sup>17</sup>, si presenta come la critica più irriducibile dell'ipotesi rivoluzionaria bolscevica, reputando quella borghese liberale un utile terreno per la formazione e la crescita storica di quest'ultima. Fra l'antisemitismo *fin de siècle* e quello del dopoguerra si staglia il bolscevismo, o meglio il modo con cui questo viene vissuto e rielaborato in una società borghese europea già sconvolta dalla guerra. La Rivoluzione d'ottobre aveva inciso, sull'universo ideologico antisemita, in una maniera forse ancor più decisiva che sulle altre ideologie presenti sul mercato politico, come il liberalismo, perché realizzava la rottura del capitalismo. Per l'antisemitismo

---

17 Cfr., per tutti, il fondamentale P.-A. Taguieff, *Les Protocoles des sages de Sion. Introduction à l'étude des Protocoles un faux et ses usages dans le siècle*, Berg International, Paris 1992, voll. I e II, n. ed. Con titolo e sottotitolo leggermente modificati, *Les «Protocoles des sages de Sion». Faux et usage d'un faux*, Berg International-Fayard, Paris 2004.

del dopoguerra non si trattava più di contestare l'ordine borghese liberale, come si era verificato nell'antisemitismo di un trentennio precedente, quanto di eliminare ciò che di ben più distruttivo dell'ordine borghese liberale stesso era comparso sulla scena politica europea, il bolscevismo. Se così non fosse, risulterebbe molto difficile motivare, in sede storiografica, la centralità di due categorie euristiche, «giudeobolscevismo» ovvero il «bolscevismo giudaico», ampiamente valorizzate, com'è noto, dal sistema ideologico nazista.

È appena il caso di notare che, qualunque sia l'approccio all'antisemitismo – se di natura teorico-politica, eminentemente storica, ovvero entrambi –, va tenuta presente la questione del nazismo. Nel nostro caso, il nazismo rimarrà sullo sfondo, come un punto di riferimento imprescindibile, facendo ruotare un po' tutti i punti d'analisi attorno a questo problema storiografico, evitando di affrontarlo direttamente.

Il nazismo possiamo leggerlo quale precipitato della variegata e articolata tradizione antisemita europea. Collocato all'interno della tradizione antisemita europea, il nazismo ha costituito l'occasione, da parte di un antisemitismo da diversi decenni presenti sulla scena del dibattito pubblico continentale, di utilizzare per i suoi progetti politici tutta la potenza organizzativa e le risorse che caratterizzano lo Stato contemporaneo, specie quello declinato in senso totalitario. Volendo ricorrere a una metafora, Adolf Eichmann possiamo leggerlo quale la sintesi fra i *Protocolli* e un anonimo quanto grigio burocrate statale che si realizza nel proprio lavoro; Eichmann è la potente forza di mobilitazione e di distruzione dello Stato contemporaneo messa al servizio dell'universo ideologico antisemita. Ma ciò significa anche che il nazismo, con tutto il suo contorno di orrori riferibili alla *Shoah*, non può essere interpretato quale approdo necessario dell'antisemitismo europeo; a rigore, nulla lasciava prevedere che l'antisemitismo, da posizione politica anti-

sistemica e rivoluzionaria, riuscisse a farsi Stato. I *pogrom* non sono la *Shoah*: in mezzo si staglia la potenza di mobilitazione e di organizzazione, entrambe piegate ai fini dello sterminio, dello Stato – per giunta, dello Stato totalitario.

Per l'altro verso, la constatazione che l'antisemitismo, per realizzarsi, prevedeva di inserirsi in un ambiente politico totalitario restituisce alla teoria politica un problema storiografico fondamentale, che quasi sempre è stato trascurato nell'enorme storiografia sull'argomento, e che così possiamo formulare: quali aspetti del suo universo ideologico orientavano l'antisemitismo verso approdi totalitari? In che senso l'antisemitismo può essere inteso come un universo ideologico che prevedeva la realizzazione della sua piattaforma politica solo a condizione che la società borghese liberale fosse sostituita da un sistema politico totalitario?

## 2. Il profitto senza il plusvalore: socialismo della circolazione e *Volksgemeinschaft*. Il sarto e l'attore di Mill

Sul piano generale, e in prima approssimazione, possiamo definire l'antisemitismo come una domanda di affidare alla politica il controllo del capitalismo liberale finanziarizzato. Esso è una domanda che individua nello Stato, quale struttura decisionale del 'politico', il soggetto capace di intervenire ed eventualmente eliminare tutti quegli aspetti e cause che determinano le crisi del sistema sociale capitalistico, dalle speculazioni finanziarie alle spericolate operazioni borsistiche.

La questione sollecita un chiarimento preliminare, considerato che ritornerà spesso nella nostra ricostruzione. Nel suo saggio sul socialismo, Durkheim aveva definito quali socialiste «tutte quelle teorie che affermano il collegamento più o meno completo di tutte le funzioni economiche o di parte di esse [...] agli organi direttivi e

coscienti della società. [...] I socialisti non chiedono che la vita economica sia posta nelle mani dello stato, ma che essa venga messa in contatto con lo stesso»<sup>18</sup>. A ben guardare, non solo le ideologie di orientamento rivoluzionario, ma tutte le rivoluzioni del Novecento si sono ispirate a una forma di “socialismo”, o quanto meno hanno rivendicato forti contenuti sociali, nel senso che tutte avevano mosso dalla necessità di restituire al ‘politico’ una forma più o meno manifesta di controllo dell’economia. Potrà sembrare una forzatura l’osservazione che tutte le rivoluzioni del Novecento sono state tutte “socialiste” perché tutte ostili al capitalismo: fermo restando che in ciascuna di esse variava il concetto di “socialismo”, così come quello di “capitalismo”. Nel loro statuto teorico, le rivoluzioni del Novecento prevedevano un atteggiamento di sospetto, se non di dichiarata ostilità nei confronti della sfera economica, ossia nelle capacità dell’economia di riuscire a risolvere i problemi affiorati nella società borghese liberale. Era un atteggiamento provocato dal fatto che le teorie politiche rivoluzionarie, in una maniera più o meno marcata, imputavano alla società borghese liberale di essersi affidata interamente all’economia, realizzando il primato di quest’ultima su tutte le altre dimensioni e campi dell’azione umana; soprattutto, si imputava alla sfera economica la difficoltà, se non l’incapacità di procedere a un’organizzazione delle masse che soddisfacesse i bisogni e le domande di queste ultime. Ora, le ideologie rivoluzionarie novecentesche hanno mosso tutte da un atteggiamento di ostilità nei confronti dell’economia capitalistica storicamente realizzatasi in età liberale, promuovendo il ritorno sulla scena del ‘politico’ quale dimensione in grado di annullare gli effetti distruttivi del primato dell’economia. In proposito, l’antisemitismo non fa eccezione: l’avvento dell’*homo oeconomicus*

---

18 É. Durkheim, *Il socialismo. Definizione, origini, la dottrina saint-simoniana*, ed. or. 1928, trad. it., Franco Angeli Editore, Milano 1982, p. 196.

borghese aveva costituito una disgrazia epocale, cui bisognava reagire, restituendo alla politica la prerogativa di dirigere la società.

Per quanto riguarda l'antisemitismo, il suo "socialismo", come si vedrà meglio più avanti, è consistito nel contrapporre il capitalismo della produzione, giudicato sempre positivamente, al capitalismo della circolazione monetaria, giudicata come la sfera in cui il finanziere – nello specifico: il finanziere ebreo – senza svolgere alcun tipo di lavoro, si appropriava della fatica del capitalista e del lavoratore. Ciò significava che, al contrario della teoria economica marxista, tutta incentrata sulla convinzione che il plusvalore si formasse nel momento della produzione della merce, per l'antisemitismo era il possessore del denaro a produrre "plusvalore", imponendo le sue regole vessatorie ai "produttori": nella contrattazione del prezzo delle merci, questi ultimi cedevano parte della loro quota di produzione ai controllori della circolazione monetaria, i quali acquistavano le merci al di sotto del loro valore-lavoro.

Lo spostamento del momento della creazione del "plusvalore" dalla fase della produzione della merce alla fase del mercato spiega il motivo per cui nei teorici dell'antisemitismo – almeno in quelli che si erano mostrati più attenti alle questioni economiche – non vi siano riferimenti alle categorie d'analisi tipiche del momento della produzione, quali, ad esempio, quella dell'utilizzo capitalistico delle macchine, oppure del rapporto capitalista-lavoratore. Considerato che anche per l'antisemitismo quello capitalistico era un sistema caratterizzato dalla formazione del profitto, esso era ancora una volta certamente consapevole che il confronto col momento della produzione lo avrebbe condotto a riconoscere le ragioni del marxismo. Per l'antisemitismo non esisteva alcun riferimento alla legge del valore, e dunque alla fase della produzione: il capitalismo, più che un sistema di produzione fondato sulla proprietà privata, era un sistema di

*scambio ineguale merce-denaro*, in cui il possessore di denaro imponeva le sue ragioni a quelle del possessore della merce esposta sul mercato. Se era la compravendita delle merci il momento in cui il “plusvalore” essudava, in forza di uno scambio ineguale fra il possessore della merce e il possessore del denaro, ciò implicava, quale conseguenza, la necessità di controllare i circuiti di una circolazione monetaria sempre più invadente, valorizzando appunto il momento della produzione, che la Finanza capitalistica aveva mortificato nello scambio. In questo senso, possiamo definire l’antisemitismo come *un progetto di rivoluzione antifinanziaria e antiborghese, ma non anticapitalistica*.

Abbiamo parlato di “plusvalore” a proposito dell’antisemitismo. Sennoché, quest’ultimo non accetta tale concetto, in virtù della convinzione che nel momento della produzione non si realizza alcun plusvalore: nella produzione della merce, il proletario riceve un salario pari al valore della forza-lavoro contenuta nella merce medesima. Il che significa che, per l’antisemitismo, quella capitalista è una società in cui il profitto si realizza senza la formazione del precedente plusvalore.

Questo potrà sembrare pure un paradosso logico, prima che economico (com’è possibile un profitto di mercato, in assenza di formazione del plusvalore nella fase della produzione?); ma, come si vedrà fra poco, è proprio su questo paradosso che l’antisemitismo costruisce la sua ipotesi di *Volksgemeinschaft*. Per ora, è sufficiente rilevare che il “socialismo” dell’antisemitismo è tutto svolto attorno alla contrapposizione fra le ragioni della produzione e quelle della circolazione; esso è consistito nell’immaginare un capitalismo differente da quello affermatosi nella società borghese liberale, nel senso che il ‘politico’ avrebbe dovuto ridurre i pericoli provocati fino ad allora dalla circolazione monetaria. In questo senso possiamo giudicare storicamente l’antisemitismo come una proposta di *socialismo del capitale*, ovvero di un *socialismo della cir-*

*colazione* contrapposto al *socialismo della produzione* proposto dalle correnti politico-culturali di orientamento marxista e realizzato dal bolscevismo.

L'antisemitismo si collocava nella famiglia delle teorie politiche rivoluzionarie perché riteneva che il quadro politico-istituzionale della società borghese liberale fosse da rovesciare a partire da una modifica sia della società, sia della natura medesima dell'uomo; la sua proposta riusciva a ritagliarsi un posto nella famiglia delle ideologie rivoluzionarie perché intendeva riconoscere al 'politico' quella centralità che gli era stata sottratta dall'estensione del momento della circolazione a svantaggio di quello della produzione.

Come giudicare, sotto l'aspetto storiografico, la lettura che l'antisemitismo proponeva di un capitalismo fondato sulla contrapposizione fra il momento della produzione e quello della circolazione?

È appena il caso di notare che la distinzione antisemita fra capitale produttivo e capitale parassitario poteva vantare degli antecedenti<sup>19</sup>. Ora, per l'antisemitismo il drenaggio di ricchezza delle quote spettanti al lavoro produttivo risultava possibile perché la Finanza aveva ridotto le prerogative del 'politico', sottomettendo lo Stato e le istituzioni tutte ai propri obiettivi parassitari. Probabilmente un qualsiasi teorico dell'antisemitismo avrebbe condiviso il giudizio di Lenin il quale, in polemica durissima con Kautsky, osservava che «la Borsa e i banchieri *tanto più* si assoggettano i parlamenti borghesi, *quanto più* è sviluppata la democrazia»<sup>20</sup>. Di proprio, un qualsiasi teorico dell'antisemitismo avrebbe aggiunto che lo Stato e le istituzioni liberali permettevano che

---

19 Cfr., B. Moore jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, ed. or. 1966, trad. it., Einaudi, Torino 1969, p. 505.

20 V. I. Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, ed. or. 1918, trad. it. in Id., *Opere scelte in sei volumi*, Editori riuniti-Edizioni Progress, Roma-Mosca s.d. [ma 1970], v. IV, p. 31.

la circolazione monetaria e la Finanza dettassero le loro leggi sul mercato. In altri termini, per l'antisemitismo i governi, avendo rinunciato alla direzione della società, più che il comitato d'affari della borghesia, lo erano di un solo settore di questa, la Finanza.

Del resto, anche questa posizione non era appannaggio del solo antisemitismo. Un intellettuale rivoluzionario al di sopra di qualsiasi sospetto, Élisée Reclus, per tutti, a conferma di come la cultura politica rivoluzionaria, in quasi tutte le sue componenti, fosse molto attenta a problematizzare il nesso Finanza-politica, denunciando come quest'ultima fosse divenuta poco più che una proiezione della prima. Da militante rivoluzionario anarchico, Reclus non faceva distinzioni fra finanzieri cattolici ed ebrei: ciò che contava era che la Finanza ormai controllava la politica. Così Reclus: «Non vediamo noi forse pochi banchieri cristiani ed ebrei concedersi il lusso delicato di tenere al guinzaglio le sei grandi potenze, di far manovrare gli ambasciatori ed i re, di significare alle Corti europee le Note che essi redigono sui loro banchi? Nascosti in fondo ai loro palchetti, essi fanno rappresentare, per loro, un'immensa commedia di cui i popoli stessi sono gli attori»<sup>21</sup>. E infine: «L'avidio mercante che sa "tosare un uovo" è temibile; ma che dire di tutta una Compagnia di sfruttamento moderna, di tutta una Società di capitalisti costituita di azioni, obbligazioni, credito? Come fare, per moralizzare quelle cartacce e quelle monete»<sup>22</sup>.

L'antisemitismo, come una qualsiasi altra teoria politica rivoluzionaria, individuava nel 'politico' l'unica dimensione in grado di controllare e dirigere i fenomeni sociali, nella fattispecie il potere e le spericolate azioni della Finanza. Questo spiegava, ad esempio, l'accusa

---

21 É. Reclus, *L'Evoluzione, la Rivoluzione e l'ideale Anarchico*, ed. or. 1897, trad. it. in Id., *Scritti sociali*, Edizioni Immanenza, Napoli 2014, v.I, p. 44.

22 Ivi, p. 65.

ricorrente all'ebraismo di una vocazione cosmopolita e "internazionalista" decisamente ostile ai bisogni e alle esigenze della nazione: l'ebreo era identificato con la massa monetaria circolante perché entrambi si facevano beffe delle frontiere e dei popoli.

La contrapposizione fra produzione e circolazione arriva a costituire probabilmente uno dei punti forti dell'universo ideologico antisemita per diversi motivi. Intanto, sul piano metodologico, qualora avesse tenuto assieme produzione e circolazione, l'antisemitismo avrebbe dovuto arrendersi alle ragioni del suo nemico ideologico principale, il marxismo, riconoscendo che il punto d'origine dei rapporti di produzione capitalistici risiedeva nel rapporto di lavoro e non nello scambio merce-denaro sul mercato. Se avesse riconosciuto che l'appropriazione di valore, e dunque di ricchezza, avveniva nel processo di produzione della merce, e non nel momento del confronto merce-denaro, allora sarebbe crollata tutta l'impalcatura su cui l'antisemitismo aveva costruito il suo universo teorico-politico; per intenderci, Feder o un Morès sarebbero stati costretti a confrontarsi, se non col *Capitale*, almeno con Hilferding.

È però da constatare che lo spostamento dell'ottica di analisi dalla produzione allo scambio e alla circolazione offriva all'antisemitismo un vantaggio notevole. Questa posizione, infatti, permetteva di declinare la figura del "produttore" in una chiave interclassista, facendo rifluire in questa categoria la figura del capitalista e quella del proletario, ponendo capo a un'ipotesi evidente di organicismo sociale. Se la *Volksgemeinschaft* presupponeva, sotto l'aspetto razziale, la presenza di una sola razza, sotto l'aspetto più squisitamente economico prevedeva appunto il dominio della figura del produttore, con la conseguente esclusione dei "parassiti", ossia di tutti coloro (ebrei, *asozialen* in genere, per richiamare una categoria significativa dell'ideologia nazista) che prelevavano una quota consistente della ricchezza prodotta, senza

avere partecipato alla sua creazione. Anzi, la *Volksgemeinschaft* era monorazziale proprio perché aveva eliminato i parassiti sociali, che fino ad allora avevano drenato quote di ricchezza dalla fase della circolazione, senza partecipare alla produzione della medesima. In altri termini, il “socialismo” della *Volksgemeinschaft* era fondato sul controllo esercitato dal ‘politico’ sulla circolazione, piuttosto che sul momento della produzione. Ricorrendo a una metafora ripresa da John Stuart Mill, si potrebbe osservare che nella *Volksgemeinschaft* domandata dai teorici dell’antisemitismo non c’era posto per gli ebrei – in quanto mediatori nelle pieghe della circolazione finanziaria e dunque soggetti improduttivi – perché non c’era posto per gli attori, in quanto tutti esercitavano il mestiere del sarto. Così l’economista inglese:

Quando un sarto fa un abito e lo vende, abbiamo un trasferimento di ricchezza dal cliente al sarto e un abito che prima non esisteva; ma il guadagno di un attore è un semplice trasferimento di fondi dallo spettatore a lui, senza che allo spettatore non rimanga alcun bene materiale come indennizzo. Così la società nel suo complesso non guadagna nulla con il lavoro dell’attore; essa perde, anzi, dei propri guadagni, quella parte che egli consuma<sup>23</sup>.

Se teniamo presente la differenza milliana fra il sarto e l’attore, ossia fra la produzione materiale e l’improduttività, probabilmente non è un caso che nell’antisemitismo, fin dagli anni in cui Drumont dettava la linea dalle colonne de «La Libre Parole», uno degli stereotipi ricorrenti sarebbe stato quello dell’ebreo mimetico, spesso indotto a esercitare i mestieri tropistici per definizione, dalla prostituta all’avvocato fino, appunto, alla recitazione teatrale<sup>24</sup>: la propensione razziale all’improduttività e

---

23 J. S. Mill, *Principi di economia politica*, ed. or. 1848, trad. it., Utet, Torino 1983, ma cit. dall’ed. 2006, v. I, p. 146.

24 Per un’analisi di questo stereotipo, spesso declinata con allusioni sessuali, cfr. F. Germinario, *Argomenti per lo sterminio*.

allo sfruttamento della ricchezza prodotta da terzi veniva così a coniugarsi con il mimetismo congenito.

Nell'antisemitismo non è presente il problema della formazione del capitale proprio perché manca la determinazione di quest'ultimo come rapporto sociale, per richiamarci a una categoria marxiana: il capitale è sempre un furto realizzato sul mercato delle merci; ed è sempre capitale finanziario. È l'insistenza fra "capitale produttivo" e "capitale parassitario" a permettere l'elusione dei problemi sociali e politici connessi al concetto di forza-lavoro in quanto merce, perché il conflitto fondamentale è tra le due forme di capitale, la prima delle quali – quella di "capitale produttivo" – condivide con la forza-lavoro il destino di cedere quote di produzione e di ricchezza accumulata. Per l'antisemita la circolazione essuda profitto quale quota della produzione estorta dal finanziere a coloro che hanno prodotto la merce. Questa posizione riconduce non solo a una soluzione che privilegia la *Volksgemeinschaft*; ma serve a rafforzare la convinzione che, se non il capitalismo in sé, certamente la sua forma parassitaria e finanziaria era stata introdotta dagli ebrei, ovvero agiva secondo regole ebraiche e "talmudiche": su questo, prima che i vari Toussenel, Drumont e Feder, sarebbe stato decisivo il contributo di un autore scientificamente rispettabile come Werner Sombart<sup>25</sup>. È evidente che il concetto di "capitale produttivo" implicava che tutti i soggetti coinvolti nella produzione delle merci fossero produttivi; ciò significava, ancora una volta, che non c'era distinzione di funzioni all'interno della produzione perché, se così non fosse stato, sarebbe stato vanificato il concetto medesimo di *Volksgemeinschaft*. Questa assumeva una caratterizzazione razziale appunto perché aveva in precedenza

---

*L'antisemitismo e i suoi stereotipi nella cultura europea (1840-1920)*, Einaudi, Torino 2011, in part. pp. 125-41.

<sup>25</sup> W. Sombart, *Gli ebrei e la vita economica*, ed. or. 1911, trad. it., Ar, Padova 1980-1997.

assunto un fondamento economico-sociale: era razzialmente determinata perché era altrettanto determinata sotto l'aspetto economico-sociale. Nel momento in cui il 'politico' rientrava nelle sue prerogative decisionali, mettendo sotto controllo la fase della circolazione, venivano di conseguenza eliminate tutte quelle figure improduttive e parassitarie che fino ad allora avevano drenato quote sempre crescenti di ricchezza, che non avevano contribuito a produrre.

Nella situazione storica di costituzione della *Volksgemeinschaft* il 'politico' riacquistava quella precedente prerogativa decisionale che lo sviluppo della Finanza gli aveva sottratto, ponendosi quale integerrimo custode della *Volksgemeinschaft*, ossia delle ragioni forti dei produttori, finalmente messi nella condizione storica di godere integralmente del loro prodotto, senza cedere alle figure razziali parassitarie parte crescente della produzione. È da osservare che il socialismo della circolazione dell'antisemitismo era una domanda al capitalismo di ritornare a essere... capitalista, dopo che aveva tralignato a vantaggio delle ragioni della Finanza, ossia era un capitalismo senza Smith e la Borsa.

### 3. Un "socialismo" per l'autonomia della piccola borghesia

E tuttavia, a ben poco servirebbe, sul piano storiografico, definire queste posizioni come un «socialismo degli imbecilli», come supposto dalla tradizione marxista della Seconda Internazionale, ovvero come una demagogia anticapitalistica espressione di una rabbia sociale diffusa, ancorché priva di prospettive politiche concrete. Non c'è dubbio che il marxismo costituisse la critica più radicale del capitalismo fino ad allora formulata; ed è difficile reperire una critica del capitalismo altrettanto lucida quanto quella formulata nella Prima Sezione del Primo libro del *Capitale*. Tuttavia, ciò non esclude la presenza

di altre posizioni critiche, capaci di esprimere il disagio di altri settori della società borghese liberale, che non fossero quelli del proletariato.

Tenuto conto di queste considerazioni, il problema storiografico possiamo formularlo in questi termini: a quali settori della società borghese liberale si rivolgeva la lettura del capitalismo proposta dall'antisemita? Quali istanze, più o meno diffuse in alcuni settori della società europea, e quali sensibilità politiche intendevano intercettare i teorici dell'antisemitismo, problematizzando la scissione fra produzione e circolazione, fra il capitalismo produttivo e il capitalismo parassitario?

Quello antisemita era un "socialismo" ritagliato per una piccola borghesia timorosa sia che uno sviluppo del capitalismo in senso finanziario e borsistico potesse erodere le posizioni che essa si era venuta costruendo lungo un secolo di rivoluzione industriale, sia che il modello marxista (e dunque bolscevico), fondato sulla secca eliminazione della proprietà privata, potesse decretarne la fine storica, come del resto prospettavano quasi tutti i teorici socialisti e comunisti. Ci siamo riferiti il precedenza a Reclus; per comodità rimaniamo allo stesso autore, per registrare la difficoltà del pensiero politico rivoluzionario di sinistra a confrontarsi col problema storico della piccola borghesia. È proprio Reclus, che qui richiamiamo a esempio dell'atteggiamento del pensiero rivoluzionario classista, a mettere in guardia dalle ipotesi politiche di un'alleanza fra proletariato e piccola borghesia:

Pare a voi possibile di giungere alla rinnovazione generale della società con l'aiuto della borghesia – della piccola borghesia, beninteso – i cui interessi immediati sarebbero gli stessi di quelli dei lavoratori. E questo ci pare una grave illusione. [...] Senza dubbio, il piccolo borghese [...] avrebbe un grande profitto a non vedere continuamente dinnanzi ad esso lo spettro della miseria; [...] ma bisogna tener conto d'una causa speciale d'immoralità che non esiste per gli uomini costretti a lavorare con le proprie braccia, il contadino e l'operaio. Questa causa

d'avvilimento è il disprezzo del lavoro materiale<sup>26</sup>.

Da Reclus ai bolscevichi, il pensiero rivoluzionario di sinistra non faceva altro che disprezzare il piccolo borghese impaurito dallo sviluppo capitalistico, intonandogli un canto di morte, nel ricordargli, cioè, che ciò che non aveva ancora provocato lo sviluppo tumultuoso del capitalismo, ossia la sparizione della piccola borghesia e la sua proletarizzazione, lo avrebbe realizzato la futura rivoluzione proletaria. Così August Bebel proprio in sede di dibattito socialista sull'antisemitismo:

È una ricetta molto semplice quella che l'antisemitismo è sempre pronto a distribuire, e che si serve della peggior demagogia per attirare a sé i contadini. Il piccolo contadino, il piccolo commerciante e l'artigiano non hanno naturalmente nessuna propensione a lasciarsi soccombere [...]. Cos'è che rende così difficile la nostra attività di agitazione proprio in mezzo a questi ceti sociali? È proprio il fatto che noi siamo costretti a dire loro onestamente: Non abbiamo nessuna medicina che, alla lunga, possa garantirvi la sopravvivenza come artigiani, come piccoli contadini, come piccoli commercianti, all'interno dell'attuale società<sup>27</sup>.

Malgrado alcune aperture nei confronti della piccola proprietà – nella fattispecie, quella contadina –, Kautsky avrebbe accettato come «eccezione» nella futura società socialista la presenza dell'artigianato, facendolo dipendere, comunque, dalla società tutta: «La grande massa, e proprio quella economicamente decisiva dei mezzi di produzione, sarà proprietà sociale, la produzione sarà produzione sociale. Il piccolo artigiano, anche quando

---

26 É. Reclus, *L'evoluzione legale e l'anarchia*, ed. or. 1878, trad. it. in Id., *Scritti sociali*, ed. or. 1905, trad. it., Edizioni Immanenza, Napoli 2014, v. II, p. 78.

27 A. Bebel, *Socialdemocrazia e antisemitismo*, ed. or. 1893, trad. it., in M. Massara, a cura di, *Il marxismo e la questione ebraica*, Teti, Milano 1972, p. 273.

rimane indipendente nel suo laboratorio, sarà tuttavia completamente dipendente dalla società, che sola gli fornisce materie prime ed attrezzi»<sup>28</sup>. Non meno esplicito, ma altrettanto duro, sarebbe stato Lenin, attento ad evitare derive democraticistiche in presenza della rivoluzione del 1905: «Il socialdemocratico non deve dimenticare mai, nemmeno per un istante, che la lotta di classe del proletariato per il socialismo contro la borghesia e contro la piccola borghesia, siano pure le più democratiche e repubblicane, è inevitabile»<sup>29</sup>. Viene da osservare che sarebbero stati il fascismo e il nazismo a utilizzare sul mercato politico quest'atteggiamento. Per tutti, Angelo Tasca, il quale negli anni Trenta, lamentava che «il movimento operaio e socialista abbandonò le classi medie a se stesse, le respinse con una politica assurda e le consegnò al disegno della borghesia»<sup>30</sup>.

Beninteso, il “socialismo” dell'antisemitismo non era una posizione *della* piccola borghesia, ma *per* la piccola borghesia, in quanto radicalizzava le pulsioni e le istanze protestatarie anticapitalistiche, senza avanzare la domanda di una rottura del quadro dei rapporti di produzione capitalistici.

Queste considerazioni sulla capacità dell'antisemitismo di intercettare la sensibilità della piccola borghesia implicano forse una naturale vocazione autoritaria, se non totalitaria, di quest'ultima?

---

28 K. Kautsky, *La questione agraria*, ed. or. 1898, trad. it., Feltrinelli, Milano 1971, p. 494.

29 V. I. Lenin, *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, ed. or. 1905, trad. it. in Id., *Opere scelte in sei volumi*, Editori Riuniti – Edizioni Progress, Roma-Mosca s.d. [ma 1970], v. I, 1894-1908, p. 614.

30 A[milcare]. Rossi [A. Tasca], *Le fascisme et les classes moyennes*, in «Monde», VI, 19 agosto 1933, n. 272, ma cit. da G. Vacca e D. Bidussa, a cura di, *Il fascismo in tempo reale. Studi e ricerche di Angelo Tasca sulla genesi e l'evoluzione del regime fascista 1926-1938*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Annali, Anno Quarantottesimo 2012, Feltrinelli, Milano 2014, p. 425.

Una risposta affermativa costituirebbe il risultato di un meccanicismo ideologico, che riconosce solo alle classi subalterne una predisposizione rivoluzionaria e alla piccola borghesia un atteggiamento altrettanto naturalmente ostile a queste ultime. È invece il caso di richiamare il dato storiografico per cui lungo la prima metà dell'Ottocento i settori della piccola borghesia avevano contribuito in maniera determinante all'affermarsi dei sistemi politici e della società liberali. Nelle due fasi dell'antisemitismo, che abbiamo già individuato, il dato storico generale lo si può rintracciare nella difficoltà delle classi dirigenti tradizionali di gestire uno sviluppo capitalistico che veniva avvertito come distruttivo da consistenti settori di piccola borghesia. A sua volta, questa sensazione provocava, sul piano politico e culturale, una sfiducia generalizzata nelle istituzioni rappresentative, giudicate una forma di governo debole e incapace ad affrontare i problemi che quel medesimo sviluppo capitalistico aveva provocato.

Sul piano più squisitamente politico, a conferma di come la proposta l'antisemitismo si muovesse in una prospettiva rivoluzionaria, la proposta antisemita prevedeva in prima istanza la rottura dell'alleanza fra piccola borghesia e borghesia, che nei periodi storici precedenti aveva favorito lo sviluppo capitalistico e il rafforzamento della società borghese liberale. Proprio perché le tradizionali classi dirigenti borghesi erano ormai asservite alla Finanza, si trattava di ritirare la delega politica che la piccola borghesia aveva riconosciuto a lungo a quelle medesime classi, considerato che essa non si sentiva più garantita dal recente sviluppo capitalistico, orientato a valorizzare il momento di una circolazione monetaria, che erodeva le fonti di reddito e di rendita da sempre appannaggio dei settori piccolo borghesi della società liberale. Sul piano politico, ossia delle alleanze che fino ad allora avevano garantito lo sviluppo e la stabilità della società borghese liberale, l'antisemitismo aveva come

programma *l'autonomia della piccola borghesia* dalle classi dirigenti e dalla borghesia, ossia costituiva una chiamata alle armi di una piccola borghesia atterrita dalla constatazione che la politica borghese e quella proletaria lavoravano entrambe alla sua proletarizzazione: la prima sotto il segno della Borsa gestita e manipolata dagli ebrei, la seconda sotto il segno dei soviet bolscevichi egualmente diretti dagli ebrei.

L'ipotesi sull'antisemitismo quale espressione politica della piccola borghesia dalle classi dirigenti era stata avanzata sempre da Bebel: «Oggiogiorno la democrazia è stata sostituita dal liberalismo, il rappresentante politico della borghesia, la quale, grazie al suo potere sociale, costringe spesso anche i piccoli borghesi, i contadini e gli operai, a militare nelle sue file. Quegli elementi che sono riusciti in a distaccarsi dall'egemonia della borghesia, si rivolgono oggi in parte all'antisemitismo, perché questo promette di liberali dalle miserie sociali»<sup>31</sup>.

La disamina di Bebel implicava il giudizio per cui l'antisemitismo costituiva una posizione indicativa della difficoltà della piccola borghesia di individuare i suoi effettivi avversari e alleati storici; e non era del tutto diversa dalla posizione coeva, ad esempio, di Engels, secondo il quale «in Prussia e in Austria sono i piccolo-borghesi, gli artigiani e i rigattieri, schiacciati dalla concorrenza del grande capitale, a formare il coro antisemita»<sup>32</sup>. Questa sarebbe stata una posizione destinata a costituire la linea su cui si sarebbe attestato il marxismo per decenni: l'antisemitismo come distrattore dalle lotte di classe – un modo subdolo, insomma, per ritardare la tempesta rivoluzionaria – e come espressione di una piccola borghesia politicamente immatura. Per la tradizione teorico-politica marxista solo il proletariato poteva dotarsi (o essere

---

31 Bebel, *Socialdemocrazia e antisemitismo* cit., p. 285.

32 Così F. Engels in una lettera a Isidor Ehrenfreund in «Arbeiter-Zeitung», n. 19, 8 maggio 1890, trad. it. col titolo *Sull'antisemitismo (da una lettera indirizzata a Vienna)*, in ivi, p. 250.

dotato) di una coscienza effettivamente rivoluzionaria, essendo l'erede storico della filosofia dialettica; la piccola borghesia avrebbe potuto elaborare solo un surrogato o una falsificazione della rivoluzione. Non a caso, la posizione di Engels la si sarebbe ritrovata in un intellettuale vicino al trockismo, come Abram Léon il quale, scrivendo nei primi anni Quaranta prima di scomparire nell'inferno di Auschwitz, sosteneva, per un verso, che «I governi locali ed i grandi capitalisti erano naturalmente interessati ad organizzare le tendenze anti-ebraiche per distogliere le masse dal loro nemico reale»; per l'altro verso, analizzando l'antisemitismo viennese di fine-inizio secolo, richiamava l'attenzione sul fatto che «La piccola borghesia, rovinata dallo sviluppo del capitalismo monopolistico e in corso di proletarizzazione, era esasperata dall'arrivo in massa dell'elemento ebreo, tradizionalmente piccolo borghese e artigiano»<sup>33</sup>.

Beninteso, queste posizioni non erano diffuse solo negli ambienti politici della sinistra rivoluzionaria. Anche nel campo delle scienze sociali è possibile registrare la presenza di queste posizioni. In uno dei più lucidi saggi pubblicati poco dopo l'ascesa al potere di Hitler era stato Harold Lasswell a sostenere che l'antisemitismo tradiva un'origine piccolo borghese:

L'antisemitismo – scriveva Lasswell, delineando un quadro dell'antisemitismo di area tedesca prima del nazismo – diede un'alternativa plausibile all'intransigente messa in stato d'accusa del capitalismo diffusa dai proletari socialisti. Le dottrine proletarie offendevano i ceti medi non tanto quando denunciavano le smisurate ricchezze generate dal capitalismo, ma quando elogiavano gli “operai” e insultavano la “borghesia”. La prin-

---

33 Entrambe le citazioni in A. Léon, *Il marxismo e la questione ebraica*, ed. or. 1946, trad. it., Samonà e Savelli, Roma 1972, rispettivamente pp. 191-2, 195. (Ma per l'atteggiamento del marxismo della Seconda Internazionale davanti all'antisemitismo, cfr. per tutti, E. Traverso, *Les marxistes et la Question juive. (Histoire d'un débat (1843-1943))*, La Breche-PEC, Montreuil 1990, in part. pp. 77-109).

cipale aspirazione del parsimonioso piccolo borghese era di differenziarsi dal lavoratore manuale; le battute sarcastiche, le frecciate e i commenti beffardi degli agitatori proletari ferivano apertamente la sua considerazione di se stesso<sup>34</sup>.

Attestato che l'antisemitismo era pur sempre un atteggiamento antisistemico e di contestazione del capitalismo liberale e che in esso trovavano udienza istanze e atteggiamenti riferibili ai settori della piccola borghesia, ciò che rimaneva quasi del tutto accantonato era il problema di *quale socialismo* l'antisemitismo medesimo si facesse portatore. Una volta manifestatasi l'indisponibilità socialista e bolscevica a difendere gli interessi della piccola borghesia, a meno che questi, almeno sul medio periodo, non coincidessero con quelli del proletariato, in che senso la piccola borghesia individuava nel "socialismo" dell'antisemitismo una proposta accettabile?

È appena il caso di rilevare che «La lotta contro il capitale bancario – aveva sostenuto Neumann a proposito del nazismo - non è lotta contro il capitalismo; al contrario, rimane all'interno del capitalismo»; inoltre, «Il capitale finanziario, identificato con quello bancario, è sempre stato il bersaglio di tutti i movimenti pseudo socialisti, che non hanno mai osato toccare i fondamenti della società capitalista ma hanno mirato piuttosto a una forma volta ad eliminarne gli effetti più scabrosi»<sup>35</sup>. Del resto, la rigida contrapposizione fra "capitale produttivo" e "capitale parassitario" impediva all'antisemitismo di vedere che, per riprendere Schumpeter, «Il banchiere [...] fundamentalmente non è tanto un intermediario della merce "potere d'acquisto", ma un "produttore" di

---

34 H. D. Lasswell, *La psicologia dell'hitlerismo*, ed. or. 1933, trad. it. in M. Salvati, a cura di, *Da Berlino a New York. Crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni trenta*, Bruno Mondadori, Milano 1999, pp. 242-3.

35 Entrambe le citazioni in F. Neumann, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, ed. or. 1942, trad. it., Feltrinelli, Milano 1977, rispettivamente p. 293, 291.

questa merce»<sup>36</sup>. La questione decisiva sotto l'aspetto storiografico è che questo progetto intercettava e valorizzava sul mercato politico un anticapitalismo piccolo borghese da sempre convinto che comunque esistevano aspetti del capitalismo, dai settori del capitalismo produttivo alla piccola proprietà, da difendere, e che invece il recente sviluppo capitalistico in senso finanziario non salvaguardava più, ma, anzi, ne erodeva pericolosamente le fondamenta.

Dire che quello antisemita era un "socialismo della circolazione" equivale a riconoscere che era un *capitalismo a mercato controllato*, ossia un capitalismo in cui il 'politico' esercitava una ferrea sorveglianza su una circolazione monetaria e finanziaria deprivata non solo della vocazione speculativa a danno del momento più specificamente produttivo, ma della tendenza a valicare le frontiere nazionali, riducendo così la capacità di controllo di questo "cosmopolitismo" da parte del vecchio Stato liberale. Il "cosmopolitismo" della circolazione monetaria doveva essere arrestato perché danneggiava le prerogative del 'politico' incarnate nello Stato nazionale, provocando la difficoltà dei settori piccolo borghesi della società liberale nell'approntare la difesa nelle fasi di crisi economiche o finanziarie.

Dunque, l'antisemitismo ha costituito una critica del capitalismo, non in quanto sistema sociale fondato su specifici rapporti di produzione, bensì *una critica della decantazione finanziaria di quest'ultimo*, con la conseguente domanda di dare vita a un "socialismo" senza quella socializzazione dei rapporti di produzione che avrebbe inevitabilmente distrutto il capitalismo produttivo assieme a tutti i settori della piccola borghesia. Il programma politico dell'antisemitismo prevedeva la strenua difesa di una piccola borghesia supposta minacciata da

---

36 J. Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico. Ricerca sul profitto, il capitale, il credito, l'interesse e il ciclo economico*, ed. or. 1926, trad. it. condotta sulla 4 ed. (1934), Sansoni, Firenze 1971, p. 83.

un capitalismo finanziario che intendeva schiacciarla e da un bolscevismo che non nascondeva il proposito di volerla seccamente eliminare, considerata la sua inutilità sociale.

Naturalmente, su questa posizione non si tratta di esercitare alcuna critica di orientamento etico-politico, non foss'altro perché il modello alternativo di critica del capitalismo, quello marxista e bolscevico, prevedeva addirittura la scomparsa della piccola borghesia: la rivoluzione proletaria avrebbe portato a termine ciò che non era ancora riuscito al processo di concentrazione del capitale, delineato a suo tempo da Marx. Quindi si può ben comprendere il motivo che spingeva l'antisemitismo a considerare il marxismo e il bolscevismo i suoi nemici ideologici più pericolosi e il capitalismo finanziario il suo avversario politico più temibile: quest'ultimo lo si poteva controllare, mobilitando le ragioni del capitalismo produttivo attraverso l'alleanza fra i produttori, ossia fra il capitalista e il proletario; marxismo e bolscevismo erano invece da eliminare perché *nemici di tutto il capitalismo*, compreso quello produttivo, salvaguardando solo le ragioni del proletariato: fra il processo (la finanziarizzazione del capitalismo) e l'atto (la rivoluzione bolscevica), l'avversario più pericoloso diventava quest'ultimo. Così l'Ernst Bloch degli anni Trenta, intento a confrontarsi proprio con i motivi del successo del nazismo, del quale si denuncia la matrice piccolo borghese del movimento e del regime: «non basta provare che la ribellione del piccolo borghese è ambigua e vaga: vecchia storia [...]. Non basta però provare che la sua non è nient'altro che "opposizione piccolo borghese": nessuna obiezione su questo punto, ma cosa dovrebbe fare la piccola borghesia, se non, nel migliore dei casi, un'opposizione piccolo borghese?»<sup>37</sup>. Eppure sembra che lo stesso Bloch, appena poche pagine dopo, discutendo il famoso saggio di

---

37 E. Bloch, *Eredità del nostro tempo*, ed. or. 1935, trad. it., Mimesis, Milano-Udine 2015, p. 51.

Kracauer sugli impiegati, non senza formulare una felice quanto lucida intuizione su una caratteristica fondamentale della piccola borghesia, consistente nel fatto che «A differenza dell'operaio, il loro [dei piccolo borghesi] rapporto con la produzione è molto più allentato»<sup>38</sup>, non resista alla tentazione di ricadere in un giudizio di natura etica – non privo di un'esplicita vena di sarcastica ironia, tipica del pensiero rivoluzionario di orientamento marxista nei confronti della piccola borghesia –, scrivendo che quello di Kracauer era

un viaggio in mezzo a questo modo di non esserci. [...] Certo è strano con quanta facilità l'uomo medio si faccia ingannare nella sua posizione sociale. [...] Malgrado lo stipendio da fame, il lavoro alla catena, l'incertezza estrema dell'esistenza, l'angoscia dell'età, lo sbarramento dei ceti "superiori", in breve la proletarizzazione *de facto*, essi si sentono ancora il ceto medio borghese. Il loro lavoro monotono li rende più ottusi che ribelli, le loro autorizzazioni nutrono una coscienza di ceto che non ha dietro di sé alcun tipo di coscienza di classe reale. [...] [Sono] anticapitalisti solo quando picchiano a sangue l'ebreo accusandolo di essere un "usuraio"<sup>39</sup>.

Problematizziamo il giudizio di Bloch per quanto si viene qui analizzando: la scarsa attenzione dell'antisemitismo per i nodi che rivelava il processo produttivo, col relativo spostamento dell'interesse dal momento della produzione del plusvalore a vantaggio della formazione del profitto, trovava una delle cause proprio nel volere rappresentare quei settori di piccola borghesia che tradizionalmente non avevano un rapporto diretto con la produzione. Ma viene anche da osservare che l'antisemitismo aveva ambito proprio a questo: a costruire una coscienza di classe della piccola borghesia, proiettandola da protagonista sul teatro della lotta politica, a fronte di un marxismo che oscillava fra l'iro-

---

38 Ivi, pp. 67-8 (ma così anche p. 151, 154, 165).

39 Ivi, p. 68.

nia di un Bloch e un bolscevismo che considerava il piccolo borghese poco più che un residuo deteriore del capitalismo.

Qui ricade la periodizzazione dei due momenti in cui l'antisemitismo si era presentato in maniera molto visibile sul mercato politico.

A quei due momenti, la *fin de siècle* e il dopoguerra, avevano corrisposto, infatti, due differenti forze motrici che, secondo l'antisemitismo, avrebbero dovuto promuovere la rivoluzione contro la finanza ebraica. L'antisemitismo *fin de siècle* aveva investito le sue risorse antisistemiche in un'alleanza strategica fra le classi subalterne e la piccola borghesia, entrambe terrorizzate da un'espansione della Finanza e da una circolazione monetaria che mortificava i produttori e quei settori di mercato e di reddito che la piccola borghesia si era ritagliata nelle fasi precedenti dello sviluppo capitalistico: speculando sulla produzione, la Finanza metteva in pericolo non solo il piccolo borghese, ma il lavoro proletario.

Non è questa la sede per discutere le diverse cause economiche, sociali e politiche che avevano provocato il fallimento di questo progetto strategico. È appena il caso di osservare che il progetto antisemita di mobilitazione delle classi subalterne era fallito anche a causa della diffusione di una narrazione socialista rivoluzionaria che, fondandosi sul primato della lotta di classe, piuttosto che della lotta fra le razze, sul primato del momento della produzione su quello della circolazione, risultava ben più attrezzata nell'intercettare e organizzare la protesta proletaria: Kautsky aveva prevalso su Drumont e la «Neue Zeit» su «La Libre Parole».

Il progetto antisemita di far saltare la società borghese liberale viene riproposto ugualmente nel primo dopoguerra, ma con una sensibile modifica, per quanto riguardava le classi sociali cui rivolgersi nel mercato politico.

In quest'ultima congiuntura storico-politica l'antisemitismo era ormai costretto a registrare sia che il proletariato – affascinato da un esperimento bolscevico che, rompendo con *tutto* lo sviluppo capitalistico, indicava una soluzione politicamente e socialmente radicale e storicamente credibile – risultava pressoché irrecuperabile alla causa antisemita, sia che quello stesso radicalismo bolscevico risultava inaccettabile per una piccola borghesia che pure nutriva rancori e proteste nei confronti del capitalismo finanziario.

È necessario insistere sull'ipotesi storiografica per cui il 1917 costituisce per la piccola borghesia ostile al capitalismo la conferma storica definitiva che essa non poteva domandare diritto di ospitalità, né di cittadinanza presso un partito proletario rivoluzionario o in una società socialista; anzi, quest'ultima metteva a rischio la medesima esistenza della piccola borghesia. In questo senso, si può parlare della Rivoluzione d'ottobre quale causa storica scatenante di un *progressivo processo di radicalizzazione politica dell'antisemitismo europeo*. Non si trattava più di revocare la cittadinanza e l'eguaglianza giuridica all'ebreo, concesse in età liberale, quanto di negare l'esistenza medesima di quest'ultimo, perché, il predominio della Finanza, da un lato, e il bolscevismo dall'altro, entrambi fenomeni provocati dall'ebraismo, si rivelavano la tenaglia che soffocava in una morsa quanto di non ebraico esisteva; e tra i due, il bolscevismo era percepito come il pericolo più imminente.

L'antisemitismo del dopoguerra aveva buon gioco nel presentare il bolscevismo quale strategia politica orientata all'annientamento della piccola borghesia, realizzando, agli occhi di quest'ultima, quanto previsto in precedenza da Marx nella sua disamina del futuro del capitalismo. Il filobolscevismo del proletariato e il virulento antibolscevismo della piccola borghesia obbligavano l'antisemitismo a investire tutte le sue risorse nel tentativo di intercettare il consenso protestatario e antisistemi-

co di quest'ultima, riproponendo il vecchio modello di socialismo della circolazione – opposto al modello socialismo della produzione elaborato dalla tradizione marxista –, ventilato dai vari Morès e Drumont negli anni Ottanta-Novanta dall'Ottocento. In altri termini, su questo punto la diagnosi e il programma elaborati da autori come Feder, con il suo *Manifesto*<sup>40</sup>, avrebbero potuto essere condivisi integralmente dagli antisemiti del secolo precedente, perché insisteva appunto nell'opposizione alla Finanza e al capitalismo borsistico, così come un Feder avrebbe potuto condividere la difesa della piccola borghesia che grondava dagli incendiari editoriali drumontiani su «La Libre Parole».

Se nell'antisemitismo *fin de siècle* l'ipotesi era quella di un rapporto paritario nell'alleanza fra classi subalterne e piccola borghesia, considerata l'indubbia capacità dei vari Drumont, Morès ecc. di riuscire a intercettare, e a dare voce al disagio di diversi pezzi di società, nell'antisemitismo del dopoguerra la situazione delle alleanze risultava rovesciata: una partecipazione del proletariato alla lotta contro la Finanza poteva essere prevedibile, e anche auspicabile, ma in una posizione subalterna, in quanto esso doveva rinunciare alla domanda di un socialismo della produzione, cedendo di conseguenza l'egemonia politica a una piccola borghesia in lotta contro il capitalismo parassitario. Ciò significava che il “socialismo” antisemita del dopoguerra privilegiava la protesta e le sofferenze della piccola borghesia, piuttosto che quelle del proletariato. Insomma, a muovere dal 1917 l'antisemitismo garantiva il “socialismo” al proletariato; ma un “socialismo” della circolazione, assicurato da un forte controllo del ‘politico’ e da una sicura egemonia politica e culturale piccolo borghese; l'antisemitismo garantiva al proletariato un socialismo che si fermava davanti al cancello delle fabbriche perché, varcati quei cancelli, inizia-

---

40 G. Feder, *Manifesto per spezzare l'asservimento all'interesse del denaro*, ed. or. 1919, trad. it., Editrice Thule Italia, Roma 2015.

va il mondo interclassista dei produttori, il pilastro economico su cui erigere la *Volksgemeinschaft*.

La comparsa sulla scena politica del bolscevismo contribuiva a radicalizzare l'antisemitismo – così come, del resto, aveva provocato lo spostamento verso soluzioni autoritarie di settori consistenti del liberalismo europeo e delle tradizionali classi dirigenti di formazione liberale –, non tanto perché il proletariato si mostrava indifferente al socialismo della circolazione, preferendo affidarsi a quello, marxista e bolscevico, della produzione, quanto perché quest'ultima forma di socialismo, se estesa in Occidente, avrebbe provocato la scomparsa e l'annientamento della piccola borghesia. Ben si comprende, allora, il giudizio sul socialismo marxista della produzione diffuso nell'antisemitismo *fin de siècle* e negli ambienti del dopoguerra in cui si veniva tumultuosamente elaborandosi l'universo ideologico delle cultura politiche nazionalrivoluzionarie: il socialismo della produzione realizzava il programma di annientamento della piccola borghesia che da sempre orientava le mosse della Finanza e della Borsa; il bolscevico Lenin portava a compimento il programma elaborato dai vari Rotschild, da tutti gli ebrei di "razza" o di comportamento e mentalità, che operavano nelle piazze finanziarie, pronti a strangolare la piccola borghesia.

Più che un superamento del capitalismo in sé, ossia un superamento della forma storica del rapporto sociale di produzione capitalistica, l'antisemitismo ha costituito una decisa opposizione alla declinazione liberale di quest'ultimo. Esso riteneva che questa forma di capitalismo avesse danneggiato il momento della produzione, favorendo il primato di una circolazione monetaria, e dunque della Finanza, naturalmente impersonata dall'ebraismo. Questa, resasi autonoma dal momento decisionale del 'politico', ovvero avendo subordinato quest'ultimo ai propri obiettivi speculativi e parassitari, ormai determinava la vita e le relazioni sociali, provocando crisi sistemiche

ricorrenti, a danno della piccola borghesia e dei settori produttivi dell'economia. Come avrebbe sostenuto Hitler nel *Mein Kampf*, «Nella misura in cui l'economia divenne padrona dello Stato, il denaro ne divenne il dio che tutti dovevano adorare in ginocchio. [...] Il lavoro era degradato a oggetto di speculazione di spudorati manovratori di Borsa [...]. La Borsa cominciò a trionfare e si accinse lentamente, ma sicuramente, a sottoporre al suo controllo la vita della Nazione»<sup>41</sup>.

Quella hitleriana era una convinzione che riassumeva un po' tutta la precedente tradizione teorico-politica antisemita. Da questa chiave di lettura discendevano numerose convinzioni forti dell'antisemitismo, dall'ostilità proclamata contro un ebraismo declinato come "razza" a quella contro la democrazia e il pluralismo, dalla convinzione cospirazionista della storia alla necessità di dare vita a una rivoluzione antropologica consistente nella formazione di un "uomo nuovo", per finire alla sua vocazione omicida.

Il volume riprende, in qualche caso precisandone l'analisi col ricorso a fonti ben più vaste, in tutti i casi modificandoli di molto, contributi già apparsi in altre sedi. Per la precisione: il cap. I della Parte prima riprende *Il capitalismo contro la proprietà privata. Aspetti della critica del capitalismo nel pensiero politico antisemita*, in «I sentieri della ricerca», n. 19/20, Marzo, 2015, pp. 51-67; il cap. II della Parte prima, riprende *L'antisemitismo come teoria politica rivoluzionaria*, in «Giornale di storia contemporanea», XVII, (1 n.s.), 1-2, 2014, pp. 179-206; il cap. III della Parte prima, riprende *Razzismo, antisemitismo, modernità liberale*, in F. Migliorino, a cura di, *Scarti di umanità*, il Melangolo, Genova 2010, pp. 47-66; il cap. IV della parte prima riprende

---

41 A. Hitler, *Mein Kampf* ed. or. 1925, trad. it., Kaos, Milano 2002, p. 231.

*Antisemitismo «monotematico», antisemitismo «contaminato», antisemitismo «maturo»,* in «Storia e politica», Annali della Fondazione Ugo La Malfa, XXVII, 2011, pp. 123-136. Il saggio introduttivo e le parti seconda e terza sono inediti.

PARTE PRIMA  
SUI FONDAMENTI DELL'ANTISEMITISMO

## CAPITOLO I

# La Finanza contro la proprietà privata e l'antisemitismo come "terza via". Aspetti della critica del capitalismo nel pensiero politico antisemita

### 1. Toussenel e l'ebreizzazione dei comportamenti sociali

Una collocazione dell'antisemitismo nel panorama delle ideologie politiche moderne implica una comparazione con quelle narrazioni ideologiche presentatesi sul mercato politico-culturale dell'Otto-Novecento, in particolare con quelle ideologie che prospettavano nel loro statuto teorico una rottura rivoluzionaria della società borghese liberale.

Questa procedura si rende necessaria intanto per procedere a una storicizzazione dell'antisemitismo, sottraendogli la pretesa, coltivata, del resto, da quasi tutti i teorici di quest'universo ideologico, di essere una posizione permanente nella storia, una narrazione che ha attraversato trasversalmente tutte le epoche di quest'ultima, subendo solo alcune modifiche o aggiornamenti provocati dai diversi problemi che, nelle sue specifiche vicende storiche, la politica era chiamata a risolvere. Insomma, la lotta fra ebrei e non ebrei come motore della storia: è necessario riconoscere che non c'è nulla di più antisemita di questa convinzione, codificata, del resto, nei *Protocolli degli anziani savi di Sion*, nonché in tutta l'enorme pubblicistica cospirazionista precedente e suc-

cessiva alla pubblicazione di questo testo. Ma un secondo motivo della necessità di procedere a una comparazione risiede nel riconoscere all'antisemitismo lo statuto di una teoria politica rivoluzionaria. È uno statuto che, oltre che rivendicato dall'antisemitismo medesimo, pone quest'ultimo in ineludibile concorrenza con le altre teorie politiche rivoluzionarie presenti sul mercato, a cominciare dal socialismo marxista, che l'antisemitismo, ben prima della Rivoluzione d'ottobre, aveva avvertito come il suo più pericoloso concorrente.

L'antisemitismo nasce nella seconda metà dell'Ottocento, come teoria politica rivoluzionaria, intenzionata a rovesciare la società borghese liberale, per poi consolidare, nel secolo successivo, questa posizione, in un'opposizione sempre più radicale nei confronti del socialismo marxista, soprattutto dal momento in cui quest'ultimo, con la rivoluzione bolscevica, si era affermato in Russia. Come si avrà modo di verificare, la rivoluzione bolscevica avrebbe contribuito a radicalizzare le posizioni antisocialiste di un antisemitismo ormai consapevole che, dopo il 1917, nei confronti del socialismo di impianto marxista non erano ammessi confronti, né mediazioni, perché proprio quest'ultimo, in quanto progetto rivoluzionario, era da considerarsi l'avversario ideologico più temibile per la realizzazione del programma politico antisemita.

I rivoluzionari non ammettono la situazione di concorrenzialità nel mercato politico; anzi, è da dubitare che ammettano il mercato politico medesimo, in quanto sede del pluralismo delle idee. Baczkò per tutti: «non sta a noi giudicare o stabilire chi siano i *veri* oppure i *buoni* rivoluzionari e opporli ai *cattivi* rivoluzionari o agli *pseudo rivoluzionari*. Decidere chi sia il *vero* rivoluzionario, significa ammettere che esista un solo modo di servire la rivoluzione. Ora, fregiarsi di questa qualità e disporre del monopolio

---

1 B. Baczkò, *Il rivoluzionario*, in F. Furet, a cura di, *L'uomo romantico*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 277-8.

della sua attribuzione è una posta di primaria importanza»<sup>1</sup>.

Il fatto che l'antisemitismo, almeno in alcune sue voci più significative, nasca e si affermi nell'Ottocento in ambito socialista, per poi spostarsi nella destra nazionalista nell'ultimo trentennio del secolo, è l'indice più significativo di questa sua vocazione rivoluzionaria<sup>2</sup>; sembra quasi che questa dislocazione assiale fosse stata provocata dal progressivo affermarsi, a sinistra, del socialismo marxista: man mano che quest'ultimo occupava gli spazi della protesta antisistemica del proletariato, l'antisemitismo vedeva ridursi i propri spazi, con la conseguenza di reperirne altri, riposizionandosi sul mercato politico.

Il fatto, poi, che nell'antisemitismo abbiano trovato udienza posizioni controrivoluzionarie, tradizionaliste e addirittura neofeudali – come si vedrà più avanti, a proposito di un autore rappresentativo di quest'atteggiamento, Emmanuel Malynski – non restringe né mortifica la sua prospettiva rivoluzionaria, perché queste posizioni attenevano la soluzione proposta all'indomani del rovesciamento della società borghese liberale, rimanendo invece ferma la convinzione che era necessario rovesciare quest'ultima. La presenza di posizioni tradizionaliste nell'universo ideologico antisemita concerneva la strategia, mentre la tattica e gli obiettivi a breve costituivano la giustificazione dell'udienza che quelle posizioni tradizionaliste medesime reperivano. Ciò che s'intende sostenere è che l'antisemitismo, proprio perché costituisce una posizione critica del capitalismo, ferme restando le caratteristiche di questa critica che si analizzeranno più avanti, può essere utilizzato per verificare qualche aspetto delle teorie politiche rivoluzionarie dell'Otto-Novecento.

---

2 Cfr., Z. Sternhell, *La destra rivoluzionaria. Le origini francesi del fascismo 1885-1914*, ed. or. 1978, trad. it., Corbaccio, Milano 1997, pp. 193-236; M. Crapez, sous la dir. de, *L'antisémitisme de gauche au XIXe siècle*, Berg International, Paris 2002; limitato nelle fonti, spesso di seconda mano, ma comunque utile anche M. Dreyfus, *L'antisémitisme à gauche. Histoire d'un paradoxe, de 1830 à nos jours*, La Découverte, Paris 2009.

Quali temi l'antisemitismo portasse in dote alla destra rivoluzionaria nel momento in cui quest'ultima faceva proprio e ricorreva all'universo ideologico antisemita è una questione storiografica che non sempre è stata problematizzata; così come è stato spesso sottovalutato il problema del settore di mercato politico cui l'antisemitismo intendeva rivolgersi. In altri termini: a chi parlava l'antisemita? E quali proposte formulava?

Nella sua *Relazione introduttiva* al processo contro Adolf Eichmann, il procuratore generale, Gideon Hausner, ebbe occasione di osservare che Hitler aveva per «principali nemici [...] i capitalisti dell'Ovest e i comunisti dell'Est. Assurdamente, sosteneva che gli ebrei erano i padroni di questi due mondi e che erano segretamente alleati: i capitalisti auspicavano la vittoria dei comunisti sperando nell'avvento del predominio giudaico. Questo ragionamento è talmente idiota, che non occorre analizzarlo»<sup>3</sup>; anche in un filosofo della statura di Ernst Bloch si può rintracciare un giudizio simile, quando scrive che nella polemica antisemita dei nazisti «crisi, capitalismo e marxismo vengono messi insieme da un'ignoranza stravagante»<sup>4</sup>.

L'impressione storiografica è che invece proprio questa visione, apparentemente così contraddittoria, costituisse invece una delle forze dell'antisemitismo: esso si presentava come una *Weltanschauung* attrezzata a valorizzare la sensazione di malessere e la conseguente protesta di settori consistenti della società europea, soprattutto nel periodo fra le due guerre mondiali, comunque in forza della convinzione che il socialismo di impianto marxista costituisse una risposta errata alla crisi del capitalismo, una risposta probabilmente peggiore anche di quest'ultimo. La presenza di posizioni che associavano la

---

3 G. Hausner, *Sei milioni di accusatori. La relazione introduttiva del procuratore generale al processo Eichmann*, ed. or. 1961, trad. it. Einaudi, Torino 1961, ma cit. dall'ed. 2010, pp.45-6.

4 E. Bloch, *Eredità di questo tempo*, ed. or. 1935, trad. it., Mimesis, Milano-Udine 2015, p. 92.

critica del capitalismo a quella del socialismo, entrambi accusati di essere prodotti dell'ebraismo, è semmai un elemento che conferma la notevole elasticità politica dell'antisemitismo: un'elasticità intenzionata a intercettare malessere e protesta provenienti da settori di società che rappresentavano interessi opposti. Ebbene, quali voci e atteggiamenti l'antisemitismo intendeva intercettare? E soprattutto, quale analisi della società borghese liberale esso aveva sviluppato nel corso dei decenni fra l'Ottocento e il Novecento?

In proposito, non si sottolineerà mai abbastanza il ruolo svolto nell'antisemitismo da un intellettuale socialista di area fourierista come Alphonse Toussenel, giudicato da Proudhon «il più spirituale degli scrittori socialisti»<sup>5</sup>. Quello di Toussenel è un ruolo certamente svolto suo malgrado, non foss'altro perché egli, morto prima dello scoppio dell'*Affaire Dreyfus*, non appartenne all'area dell'antisemitismo così come venne sviluppandosi e organizzandosi nell'Europa *fin de siècle*. Tuttavia, ad alcune delle argomentazioni toussenelliane si sarebbero richiamati numerosi teorici dell'antisemitismo, da quello di fine-inizio secolo per finire all'antisemitismo degli anni Venti.

*Les Juifs rois de l'époque* di Toussenel, pubblicato nel 1845 e considerato un "classico" da numerosi pubblicisti antisemiti, costituiva un deciso atto di accusa contro la Finanza, imputata di dirigere la politica e la stessa economia. Per Toussenel, la banca «domina tutto», essendo venuta a formarsi «l'onnipotenza della feudalità del denaro e la subordinazione del potere»<sup>6</sup>. A teorizzare il potere di questa nuova feudalità, quella della Finanza,

5 P.-J. Proudhon, *Les confessionis d'un révolutionnaire pour servir à l'histoire de la révolution de février*, Garnier frères, Paris 1850, p. 40.

6 Entrambe le citazioni in A. Toussenel, *Les Juifs rois de l'époque. Histoire de la féodalité financière*, ed. or. 1845, ma cit. dalla rist. an. Marpon & Flammarion, Paris 1886, v. I, p. 39. Su Toussenel, cfr. per tutti la voce a lui dedicata da L. Rignol, *Toussenel, Alphonse, 1803-1885*, in P.-A. Taguieff, sous la dir. de, *Dictionnaire historique et critique du racisme*, PUF, Paris 2013, pp. 1780-2.

era soprattutto la setta degli economisti liberisti, in particolare degli economisti inglesi, intenti a diffondere una «falsa scienza»<sup>7</sup>.

L'invettiva di Toussanel contro l'economia politica, specialmente contro gli economisti liberisti, era tutt'altro che originale. Già qualche anno prima Proudhon aveva avuto occasione di registrare che «il socialismo conclude [...] dichiarando l'economia politica un'ipotesi falsa, una sofistica per giustificare lo sfruttamento dei più da parte dei meno»; per il socialismo, sosteneva Proudhon, «l'economia politica [...] non è altro che la pratica organizzata del furto e della miseria»<sup>8</sup>. Proudhon elevava una vigorosa protesta contro l'economia politica, scrivendo che essa era «antisociale, perché le sue teorie sono diametralmente opposte all'interesse sociale», essendo nient'altro che «l'affermazione e l'organizzazione del pauperismo»<sup>9</sup>.

Se queste erano le opinioni correnti negli ambienti del socialismo francese, ben si comprende come per Toussanel si trattasse di restaurare una nuova forma di primato della politica; e questa nuova forma avrebbe dovuto sorgere dalla coniugazione fra una democrazia a vocazione plebiscitaria e l'istituto monarchico, perché «l'indebolimento dell'autorità provoca l'abbandono del debole, del lavoratore»<sup>10</sup>. È appena il caso di notare che nella tradizione teorico-politica cui Toussanel si richiamava, quella montagnarda, la soluzione monarchica era a dir poco respinta. Robespierre per tutti: «La probità della monarchia rispetta tutte le proprietà, eccetto quella del povero: essa protegge tutti i diritti, eccetto quelli del popolo»<sup>11</sup>. Toussanel sembrava recuperare il forte deci-

7 Toussanel, *Les Juifs rois de l'époque* cit., p. 45.

8 Entrambe le citazioni in P.-J. Proudhon, *Sistema delle contraddizioni economiche. Filosofia della Miseria*, ed. or. 1844, trad. it., Edizioni della rivista «Anarchismo», Catania 1975, p. 44.

9 Entrambe le citazioni in *ivi.*, rispettivamente p. 452, 516.

10 Toussanel, *Les Juifs rois de l'époque* cit., p. 97.

11 M. Robespierre, *Sur les rapports des idées religieuses et morales avec les principes républicains*, Rapport du Comité de Salut public du 18

sionismo politico individuabile nell'istituto monarchico, piegandolo però in una funzione proletaria: la monarchia avrebbe dovuto emanciparsi dall'economia e dalla finanza, fino ad allora dominanti, dando vita a decisioni prese nell'interesse delle classi subalterne. Per Toussenel la monarchia avrebbe dovuto funzionare quale momento della decisione politica autonoma dall'economia, soprattutto dalla Borsa e dalla Finanza, mentre al proletariato competeva assicurare il suo consenso al monarca, in cambio della protezione dalle turbative provocate dal mercato finanziario e dalla Borsa<sup>12</sup>. Attraverso quali procedure e istituti dovesse realizzarsi l'appoggio del proletariato alla politica del monarca, Toussenel evitava di indicarli.

Nelle pagine di Toussenel la visione del liberalismo era già quella che avrebbe accompagnato tutto l'antisemitismo successivo, compreso quello dei nazisti e del collaborazionismo europeo. Il liberalismo era giudicato quale forma di governo caratterizzata da un deficit di potere da parte dello Stato con la conseguente rinuncia alla sovranità, in nome del ritrarsi dello spazio della politica a vantaggio dell'economia e della Finanza. Così come emergeva dalle invettive contro la Borsa e la Finanza, per Toussenel il liberalismo era nulla più che la rinuncia della politica a governare un'economia in cui la circolazione monetaria dei capitali ormai prevaleva sulla produzione manifatturiera. Il liberalismo, insomma, essendo il primato del parassitismo finanziario sui produttori di beni, aveva decretato il dominio dell'economia sulla politica: quest'ultima non esercitava più alcun potere decisionale, essendosi trasformata in un momento di notifica di decisioni e strategie deliberate nel campo della Finanza.

---

floréal an II (7 mai 1794), in Id., *Discours sur la religion, la République, l'esclavage*, Éditions de l'aube, La Tour d'Aigues 2016, p. 16.

<sup>12</sup> Su questo, cfr. F. Germinario, *Antisemitismo. Un'ideologia del Novecento*, Jaca Book, Milano 2013, pp. 85 sgg.

Se si vuole rintracciare una definizione teorico-politica del liberalismo implicita nella posizione di Toussenel, si dovrebbe osservare che, a suo avviso, il liberalismo costituiva l'epoca storica del dispotismo dell'economia sulla politica, del dominio della Finanza sul bene comune, dell'interesse individuale su quello pubblico; e dunque, per questi motivi esso era l'epoca della definitiva ebreizzazione della società. Per riprendere le categorie di Toussenel, si poteva essere «ebrei» senza essere «giudei»; in ogni caso, «ebrei» erano gli economisti liberisti inglesi, ed «ebraica», prima che «giudaica», era proprio la Finanza, il regno in cui il giudaismo celebrava il suo potere, avendo annientato in breve tempo qualsiasi primato della politica. La descrizione della società borghese liberale quale sistema governato da una ristretta minoranza di finanzieri impegnati nello sfruttamento della massa dei produttori di beni comportava la conseguenza di una visione della società attraversata da una contrapposizione insanabile fra la logica della produzione e quella della Finanza.

In questo senso, l'antisemitismo anticipava quell'atteggiamento di insofferenza nei confronti del liberalismo, che avrebbe scandito quei settori del pensiero politico del Novecento che avrebbero costeggiato le soluzioni fasciste, a cominciare da un autore come Carl Schmitt<sup>13</sup>. D'altro canto, ferme restando le polemiche contro gli ebrei e la distinzione fra «ebrei» e «giudei», è anche verosimile che la posizione critica di Toussenel nei confronti del liberalismo e dell'economia politica, se, per un verso, era formulata tenendo presente la condizione delle classi subalterne francesi, per l'altro verso, risultava tutt'altro che isolata, essendo molto vicina, ad esempio, alla posizione di un List. È infatti da avanzare l'ipotesi storiografica che il socialista francese avrebbe condiviso una

---

13 Cfr. C. Schmitt, *L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni*, ed. or. 1929, trad. it. in Id., *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna 1972, pp. 167-87.

parte significativa del *Nationale System* di List, pubblicato peraltro pochi anni prima dei *Juifs*; o almeno avrebbe condiviso la distinzione, proposta da List, fra l'«economia cosmopolitica», dei vari Quesnay e Smith – contro gli allievi dei quali polemizzava aspramente proprio Toussenel –, ossia la disciplina scientifica che pretendeva di insegnare «come tutto il genere umano può raggiungere il benessere», e l'economia politica, che si limitava, invece, «ad insegnare come una data nazione possa raggiungere il benessere»<sup>14</sup>; così come ci sono pochi dubbi che avrebbe condiviso il giudizio di Friedrich Lange sull'economia politica quale «teoria particolare dell'egoismo che, più di ogni altro elemento dell'epoca contemporanea, porta l'impronta del materialismo»<sup>15</sup>.

Quanto, poi, all'atteggiamento molto critico di Toussenel nei confronti del capitale finanziario, è appena il caso di richiamare Marx. Così nelle prime pagine della *Lotta di classe in Francia*: «Sotto Luigi Filippo non regnava la borghesia francese, ma una *frazione* di essa, i banchieri, i re della Borsa [...]: la cosiddetta *aristocrazia finanziaria*. Essa sedeva sul trono, dettava leggi nelle Camere [...]. La *borghesia industriale* propriamente detta formava una parte dell'opposizione ufficiale, era cioè rappresentata nelle Camere solo come minoranza»<sup>16</sup>. Quello delineato da Marx era un quadro economico-politico non del tutto differente da quello descritto da Toussenel: in entrambi si ritrovava la posizione che, almeno per il caso francese, la borghesia industriale e produttiva era dominata dalla Borsa e dai padroni del denaro. Ed è appena da notare che per con-

14 Tutte le citazioni in F. List, *Il sistema nazionale di economia politica*, ed. or. 1841, trad. it., ISEDI, Milano 1972, p. 151.

15 F. A. Lange, *Storia del materialismo e critica del suo significato presente*, v. II, *Il materialismo da Kant*, ed. or. 1873-1875, trad. it., condotta sulla 2 ed., Immanenza, Napoli 2015, p. 411.

16 K. Marx, *Le lotte di classe in Francia*, ed. or. 1855, trad. it., Editori Riuniti, Roma 1973, p. 91.

dividere queste posizioni non era necessario schierarsi su posizioni rivoluzionarie, considerato che in un sincero liberale come Tocqueville ritroviamo un'analisi molto simile<sup>17</sup>; così come ritroviamo, all'interno di un documento stilato sempre da Tocqueville per il gruppo politico parlamentare di appartenenza, un passaggio che sembrava ripreso dal Toussenel profeta dell'imminente bufera sociale: «Ben presto – scriveva Tocqueville – la lotta politica si svolgerà fra coloro che possiedono e quelli che non possiedono, il grande campo di battaglia sarà la proprietà»<sup>18</sup>.

L'antisemitismo contemporaneo, almeno quello teorico-politico, muove da Toussenel per diversi motivi.

Un primo motivo è che, come tutte le teorie politiche rivoluzionarie che si affacciano sul mercato politico europeo fra l'Ottocento e il Novecento, l'antisemitismo costituisce la domanda di ridefinizione del primato dell'economia sulla politica. Le rivoluzioni, di destra come di sinistra, muovono tutte dal programma di restituire alla dimensione politica un primato che a questa era stato sottratto da uno sviluppo capitalistico caratterizzato dal dominio incontrastato dell'economia. È difficile reperire una teoria politica rivoluzionaria che non metta sotto accusa, se non la dimensione economica in sé, almeno le distorsioni provocate dall'economia, a svantaggio della politica. L'Alfred Rosenberg del *Kampfzeit* per tutti, a dimostrazione di come l'antisemitismo presenti la vocazione al primato del 'politico': «Se lo Stato vuole ritornare a essere sovrano, deve far divampare una lotta per il potere al fine di conquistare [...] [le] centrali finanziarie, ponendosi nel ruolo di sostenitore dell'economia pubblica; ovvero lo Stato deve sostenere e dichiarare con forza il suo diritto sovrano su tutto il credito. [...] All'imprenditore che ha il compito di gestirlo [il credito] non possono quindi essere concesse

---

17 Cfr. quanto scrive A. de Tocqueville in *Ricordi*, ed. or. 1977, trad. it., Editori Riuniti University Press, Roma 2012, p. 61.

18 Ivi, p. 70.

finalità personali, ma su di lui deve piuttosto vigilare di continuo la comunità, lo Stato»<sup>19</sup>.

Naturalmente questa ridefinizione può assumere forme nuove e originali, sol che si pensi alle culture politiche dei regimi totalitari: nello stesso Toussenel, del resto, può considerarsi originale la proposta di coniugare la democrazia con l'istituto monarchico. L'ipotesi storiografica che si può avanzare è che, in un autore come Toussenel, il progetto di un rafforzamento del potere politico, in una chiave chiaramente autoritaria, probabilmente proveniva dalla tradizione teorico-politica montagnarda e sancullotta, in particolare da quel famoso capitolo VI del Libro quarto del *Contratto sociale* in cui il nume tutelare di questo composito universo ideologico, Rousseau, aveva ventilato la soluzione della dittatura nelle situazioni in cui la patria fosse in pericolo. Su questo punto, Rousseau era stato fin troppo esplicito, quando aveva osservato che «non bisogna [...] volere consolidare le istituzioni politiche fino a togliersi il potere di sospenderne l'effetto [...] e non si deve mai arrestare il sacro potere delle leggi, se non quando si tratti della salvezza della patria. In questi casi, rari e manifesti, si provvede alla sicurezza pubblica con un atto speciale, che nei rimetta l'ufficio al più degno»<sup>20</sup>. Come avrebbe osservato Schmitt, la dittatura commissaria teorizzata da Rousseau era «in funzione dell'idea che rispetto allo Stato non esistono diritti ma solo doveri»<sup>21</sup>. Qualora si confrontassero le posizioni di Rousseau col problema con cui doveva confrontarsi un Toussenel, si dovrebbe osservare che non tanto lo Stato e le istituzioni erano in crisi, quanto la società borghese

---

19 A. Rosenberg, *Dietrich Eckart, una vita tedesca*, saggio introduttivo a D. Eckart, *Una vita tedesca. Scritti scelti con saggi di Alfred Rosenberg*, ed. or. 1928, trad. it., Editrice Thule Italia, Roma, 2015, p. 44.

20 J.-J. Rousseau, *Del contratto sociale*, ed. or. 1762, trad. it. in Id., *Opere*, a cura di P. Rossi, Sansoni, Firenze 1972, p. 336.

21 C. Schmitt, *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, ed. or. 1921, trad. it., condotta sull'ed. 1964, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 135.

liberale; per cui la situazione eccezionale in cui versava quest'ultima richiedeva una soluzione altrettanto eccezionale. Quella di Toussenel era una soluzione autoritaria di natura plebiscitaria, fondata sul consenso, verso il nuovo dittatore, da parte soprattutto delle classi subalterne affamate dalla Finanza. La dissoluzione di qualsiasi capacità di direzione e di orientamento da parte delle istituzioni politiche, ad opera del primato dell'economia, e la situazione in cui versavano le classi subalterne e i produttori, ad opera della Finanza, avevano dissolto qualsiasi legame sociale fra gli uomini. Di conseguenza, si imponeva una soluzione di sospensione del liberalismo, poco più che un'ideologia asservita agli interessi della Borsa, con la restituzione a un monarca delle prerogative decisionali: solo in questo caso, la politica avrebbe rifondato la società, orientandone lo sviluppo.

È da interrogarsi se la polemica antiebraica di Toussenel, peraltro richiamata pressoché esclusivamente nelle pagine introduttive dei due ponderosi tomi dei *Juifs*, non sia da ricondurre proprio al quadro generale dell'avvenuta dissoluzione del potere decisionale del 'politico' a opera dell'avvento del dominio della Finanza.

Le teorie politiche rivoluzionarie condividono il giudizio che nella società borghese liberale è l'economia – se non il settore più pericolo di essa, la Finanza, secondo l'antisemitismo – a dominare la politica, al punto che lo Stato liberale ha perso qualsiasi autonomia decisionale e di direzione della società. Lo Stato liberale, insomma, è poco più che una finzione, nel senso che le sue pulsioni sono dettate dall'economia. Ed è appena il caso di notare che la scomparsa della politica, a vantaggio dell'economia, avendo come conseguenza il dominio dell'*homo oeconomicus*, diviene un vero e proprio tema dominante di una parte consistente della cultura europea, specialmente di quella critica del liberalismo, compreso Sombart, almeno per rimanere a un teorico tra i più significativi dell'antisemitismo.

Beninteso, piuttosto che avanzare una “revisione” di una peraltro prestigiosa tradizione storiografica che, da Poliakov a Sternhell<sup>22</sup>, ha inteso sottolineare l'importanza dell'opera toussenelliana nella formazione dell'antisemitismo contemporaneo, crediamo sia il caso di proporre ulteriori motivi – quasi sempre sottovalutati, se non passati inosservati –, per giustificare e arricchire questo giudizio storiografico.

Ora, se la società borghese liberale costituiva il primato della circolazione del capitale finanziario sulla politica, come ricondurre questa convinzione analitica allo sviluppo della polemica contro l'ebraismo?

L'importanza di Toussenel nell'universo ideologico antisemita risiede nel giudizio storico sulla società borghese liberale quale epoca dell'avvenuta ebreizzazione dei comportamenti e delle relazioni sociali tra gli uomini. La conseguenza più significativa della dissoluzione del controllo della politica a vantaggio della Finanza Toussenel la traeva dalla distinzione fra «ebrei» e «giudei», quando osservava che «chiamo col disprezzato nome di ebreo qualsiasi trafficante [...] che vive della sostanza e del lavoro altrui», non senza avere precisato che «non tutti gli ebrei che attacco sono della Giudea»<sup>23</sup>.

È questa distinzione che permette all'antisemitismo di formulare il giudizio storico sulla società borghese liberale quale forma di società ormai ebreizzata. La distinzione introdotta da Toussenel, infatti, la si può così interpretare: i “giudei” erano gli ebrei di appartenenza religiosa, i discendenti della diaspora, gli ebrei che si riconoscevano come tali; gli “ebrei”, invece, erano tutti coloro che, in epoca borghese liberale, agivano e vivevano secondo una logica e un codice di comportamento “giudaici”. Se

---

22 Cfr., a titolo di puro es., Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, v.III, *Da Voltaire a Wagner* cit., pp. 426 sgg.; Z. Sternhell, *La destra rivoluzionaria. Le origini francesi del fascismo 1885-1914*, ed. or. 1978, trad. it., Corbaccio, Milano 1997.

23 Toussenel, *Les juifs rois de l'époque* cit., p. XI.

tutti i “giudei” erano “ebrei”, non tutti gli “ebrei” erano “giudei”, anche se nelle loro relazioni e nei loro atteggiamenti si comportavano come un qualsiasi ebreo. Anche i non ebrei, di conseguenza, risultavano essere ebrei inconsapevoli: si comportavano come gli ebrei, pure senza esserlo sotto l’aspetto religioso. Anzi, per qualche autore antisemita dei decenni successivi, i “giudei” erano da considerarsi meno pericolosi degli “ebrei”: dai primi era più agevole difendersi, in virtù della loro “visibilità”, mentre i secondi avevano rinunciato a far valere le ragioni dei non ebrei, acconciandosi a servitori delle mire ebraiche, o comunque ispirando il loro comportamento sociale a un codice “ebraico”: per Céline, ad esempio, «i Blum sono meno pericolosi dei Daladier»<sup>24</sup>.

Il fatto che sollevasse temi presenti in economisti a lui contemporanei tradisce come Toussenel sia un autore del tutto interno al dibattito economico-politico dell’epoca. E infatti, che quella di Toussenel fosse un’analisi che non solo si sarebbe riverberata in tutto l’antisemitismo successivo; ma era molto più diffusa di quanto si creda, trova una conferma nelle posizioni avanzate qualche anno prima dal giovane Marx. Nella seconda parte del suo saggio del 1843 in polemica con Bruno Bauer, Marx delineava un’analisi non molto lontana da quella che poi avrebbe sviluppato Toussenel. Il passo di Marx è fin troppo noto, ma conviene comunque richiamarlo:

Qual è il culto mondano dell’ebreo? Il *traffico*. Qual è il suo Dio mondano? Il *denaro*. Ebbene, l’emancipazione dal *traffico* e dal *denaro* [...] sarebbe l’autoemancipazione del nostro tempo. [...] Noi riconosciamo dunque nel giudaismo un universale elemento *attuale antisociale* [...]. *L’emancipazione degli ebrei* nel suo significato ultimo è la emancipazione dell’umanità del *giudaismo*. [...] Gli ebrei si sono emancipati nella misura in cui i *cristiani sono diventati ebrei*<sup>25</sup>.

24 Id., *La scuola dei cadaveri*, ed. or. 1938, trad. it., Soleil, S. Lucia di Piave 1987, p. 85.

25 K. Marx, *Sulla questione ebraica*, ed. or. 1843, trad. it. in Id., F.

Dunque, anche per il giovane Marx quella borghese era una società ebreizzata, nel senso che a dominare erano ormai valori e codici di comportamento e di relazioni riconducibili all'ebraismo.

In quanto teoria politica rivoluzionaria ostile al liberalismo, l'antisemitismo di un Toussenet non individuava nell'ebreo legato alla propria tradizione religiosa il nemico principale da combattere. Questo modo di vivere l'ebraicità costituiva un nemico assodato: l'ebreo religioso, semmai, diventava un argomento da trascinare sul mercato della lotta politica, per dimostrare a scettici e dubbiosi l'irriducibile diversità razziale e culturale dell'ebreo.

Tuttavia, non è sulla denuncia della presenza degli ebrei religiosi che l'antisemitismo tenta di costruire la sua critica della società borghese liberale. Il nemico più pericoloso era l'ebreo infiltratosi nei parlamenti e nei governi, nei circuiti economici e in quelli culturali; era semmai l'ebreo della *Bildung*, che aveva rinunciato all'ebraismo o che comunque l'aveva astutamente occultato. Proprio nel momento in cui aveva rinunciato all'ebraismo, l'aveva anche diffuso a piene mani, procedendo all'ebreizzazione della società borghese liberale. Fra Blum, Rathenau e i Rothschild, da un lato, e l'ebreo talmudista e dello *Shtetl* dell'Est, dall'altro, i peggiori nemici erano i primi, gli ebrei deghettizzati ed emancipati; i secondi, semmai, potevano essere adottati ad esempio, specialmente contro le strategie emancipazioniste del liberalismo, dell'impossibilità dell'emancipazione<sup>26</sup>. Come avrebbe osservato lo stesso Hitler, «è cento volte preferibile l'Ebreo che riconosce la propria razza, piuttosto che l'Ebreo dimesso il quale pretende di distinguersi da voi solo per la religione»<sup>27</sup>.

---

Engels, *Opere complete*, v. III, 1843-1844, a cura di N. Merker, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 184-5 (l'ultimo corsivo è aggiunto).

26 Su questo aspetto della teoria politica dell'antisemitismo, vedi Germinario, *Costruire la razza nemica. La formazione dell'immaginario antisemita tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento*, UTET, Torino 2011, in particolare pp. 259-284.

Fermo restando che ancora una volta si rintracciava la conferma di un punto forte del cospirazionismo storico, per cui il nemico occulto e nascosto è ben più pericoloso di quello manifesto, quella fra “ebrei” e “giudei” era una distinzione destinata a rilevarsi fondamentale per gli sviluppi successivi dell’antisemitismo, perché lo caratterizzava come una teoria politica rivoluzionaria a spiccata vocazione antropologica: non si trattava più solo di combattere gli ebrei, ossia i «giudei», secondo il codice linguistico di Toussenel, ma di eliminare l’influenza dell’ebraismo, dando vita a un “*uomo nuovo*” *deebreizato*. Ciò significava anche che si trattava di distruggere la società borghese liberale, in quanto società la cui trama di rapporti e di comportamenti era appunto ebraizzata.

L’antisemitismo non nasce totalitario; e tuttavia, il suo successivo rifluire nelle culture politiche totalitarie può reperire una motivazione significativa in questa spiccata vocazione a farsi promotore di una rivoluzione antropologica. Anzi, proprio partendo dall’antisemitismo, è da avanzare l’ipotesi storiografica che il mito politico dell’“uomo nuovo”, su cui avrebbero poi investito le loro risorse i regimi totalitari del Novecento, affonda le sue radici nelle culture politiche rivoluzionarie dell’Ottocento, considerato che, in base alla distinzione tousseneliana fra “giudei” ed “ebrei”, si trattava di dare vita a una società di tipo nuovo sotto l’aspetto antropologico.

Ma conviene tornare a Toussenel. In che cosa fosse “ebraica” la società borghese liberale, Toussenel non era meno chiaro: quella borghese liberale era una società che funzionava secondo un codice «biblico»: un codice che associava protestanti ed ebrei, nella fattispecie i banchieri di Amsterdam, Ginevra e Londra e Rothschild, il «talmudista di Francoforte, il vecchio ebreo dal sangue usuraio, il circonciso»<sup>28</sup>. Toussenel non mancava di avanzare

27 A. Hitler, *Ultimi discorsi*, ed. or. 1960, trad. it., Ar, Padova 1988, p.49.

28 Toussenel, *Les Juifs rois de l'époque*, cit., p. XIV.

l'identificazione fra l'ebreo e il protestante, sostenendo che la Bibbia era il testo consacrato al culto della ricchezza e del vello d'oro<sup>29</sup>, mentre il filisteo era disprezzato in quanto «lavoratore»<sup>30</sup>.

La distinzione fra "ebrei" e "giudei", destinata, come s'è osservato, a riverberarsi nei decenni successivi nel pensiero politico antisemita<sup>31</sup>, si reggeva sulla convinzione che anche i non ebrei nella società borghese liberale avevano assunto comportamenti tipici dell'ebreo: la società borghese liberale era, appunto, ormai ebreizzata. Toussenel indicava all'antisemitismo successivo che non si trattava più di limitarsi a combattere l'ebraismo, ma l'ebraicità che trasudava da tutti i pori della società borghese liberale nella fase in cui ormai la Finanza dominava la società. Con una leggera enfasi, possiamo osservare che Toussenel è il Parmenide dell'antisemitismo, nel senso che crea lessico, categorie, atteggiamenti e soprattutto un giudizio storico – quello sulla società borghese liberale quale forma storica dell'ebreizzazione del mondo ottenuta attraverso il primato della Finanza e della circolazione monetaria sul momento della produzione di merci – cui avrebbe ampiamente attinto, in un modo più o meno esplicito, tutto il variegato antisemitismo successivo.

La convinzione antisemita che quella borghese liberale fosse una società ebreizzata non sempre è stata sottolineata con la necessaria importanza dall'imponente storiografia sull'argomento; essa è appena richiamata, ad esempio, da Poliakov<sup>32</sup>. Ma l'esempio ultimo, e al tempo stesso tra i più significativi, lo si è avuto nel recente dibattito filosofico sui *Quaderni neri* heideggeriani. La constatazione che in un filosofo come Heidegger ricorra-

---

29 *Ibidem*.

30 *Ibidem* (in corsivo nel testo).

31 Per una discussione su questo tema, vedi Germinario, *Costruire la razza nemica* cit., in particolare pp. 249 sgg.

32 Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, v. III, *Da Voltaire a Wagner* cit., pp. 426-7.

no concetti riconducibili alla convinzione antisemita che quella moderna fosse un'epoca ebreizzata, caratterizzata dal dominio del pensiero calcolante ecc., tradisce semmai che questa convinzione aveva varcato i confini dell'antisemitismo militante e da strada, insediandosi persino in alcuni settori dell'alta cultura europea. Questa convinzione aveva coinvolto intellettuali certamente prestigiosi, dal Céline delle *Bagatelle per un massacro* appunto all'Heidegger che limitava le sue osservazioni antisemite nel chiuso dell'intimità dei *Quaderni neri*. Non sarebbe da escludere che Trockj si riferisse a intellettuali come Heidegger, Schmitt ecc., quando, in una delle più acute analisi del nazismo proprio qualche mese dopo il 30 gennaio del 1933, parlava della «canaglia professorale» collocatasi «a vele spiegate nella scia di Hitler, quando la sua vittoria è stata sufficientemente evidente»<sup>33</sup>. Che poi quello heideggeriano possa essere declinato come una forma di antisemitismo «ontostorico»<sup>34</sup> sollecita la constatazione che il richiamo a sofisticate categorie filosofiche può solo confermare che un po' tutto l'antisemitismo, da quello agitatorio e militante, alimentato da un'ininterrotta profluvie di *pamphlets*, alcuni dei quali analizzeremo tra poco, per finire all'antisemitismo accademicamente compassato e degli intellettuali in genere, più attento a non recidere i rapporti con la speculazione filosofica, è stato sempre «ontostorico»: «ontico», perché l'essenzialità degli essenti, volendo ricorre al lessico heideg-

---

33 Entrambe le citazioni in L. Trockj, *Che cos'è il nazionalsocialismo?*, ed. or. 1933, trad. it. in Id., *Opere scelte*, Volume undici, *La tragedia del nazismo*, Prospettiva Edizioni, Roma 1996, p. 305.

34 La definizione è di P. Trawny, *Heidegger e l'ebraismo mondiale*, in A. Fabris, a cura di, *Metafisica e antisemitismo. I Quaderni neri di Heidegger tra filosofia e politica*, Edizioni ETS, Pisa 2014, pp. 9-37, in part. pp. 17 ss.; dello stesso autore cfr. anche, *Heidegger e il mito della cospirazione ebraica*, ed. or. 2014, trad. it., condotta sull'ed. 2015, Bompiani, Milano 2015, in part. pp. 43-50. Ma per una critica di questa categoria, v., R. Wolin, *L'affaire Peter Trawny*, in «Revue d'histoire de la Shoah», 2017, octobre, n. 207, pp. 81-2.

geriano, è ormai ebreizzata; “storico”, perché quest’ebraicità si è realizzata nell’epoca borghese liberale: nulla di diverso da quanto aveva sostenuto quasi un secolo prima Toussenel.

Perché ci sembra preferibile individuare nei *Juifs* di Toussenel, piuttosto che nell’opera di Wagner oppure di Wilhelm Marr, il momento di fondazione dell’antisemitismo contemporaneo?

In Wagner ritroviamo diversi temi che poi sarebbero stati recuperati dall’immaginario antisemita successivo, da quello della ripugnanza fisica nei confronti dell’ebreo alla convinzione che l’ebreo si esprimesse sempre con un accento straniero<sup>35</sup>. Mancava, invece, nel musicista tedesco la problematizzazione del ruolo dell’ebreo nell’economia e nella società borghese liberale – un tema che sarebbe divenuto fondamentale nell’antisemitismo successivo.

Quanto a Marr, il riconoscere a Toussenel l’origine dell’antisemitismo contemporaneo comporta, come conseguenza, una ridefinizione del ruolo svolto dal giornalista tedesco<sup>36</sup>. Non c’è dubbio che a vantaggio di Marr militino sia l’impostazione nazionalista delle sue posizioni, sia l’evidente declinazione razziale della sua analisi. Tutto il discorso di Marr era impostato nella contrapposizione fra il germanesimo e l’ebraismo, con la conseguente vittoria di quest’ultimo: l’ebraismo, scriveva Marr, aveva «resistito alle nostre idealità, e ce ne ha iniettato, anno dopo anno, sempre più delle sue»; il germanesimo, insisteva il giornalista tedesco, «non possedeva una sufficiente forza spirituale per tutelarsi dalla giudaizzazione»<sup>37</sup>. Ciò che non era ancora chiaro a Toussenel, risulta-

35 Per la presenza di questi stereotipi cfr., R. Wagner, *L’ebraismo nella musica*, ed. or. 1850, trad. it., Effepi, Genova 2004, rispettivamente p. 6, 101.

36 Su Marr, cfr. M. Zimmermann, *Wilhelm Marr. The Patriarch of Antisemitism*, Oxford University Press, New York-Oxford 1986; M. Ferrari Zumbini, *Le radici del male. L’antisemitismo in Germania: da Bismarck a Hitler*, Il Mulino, Bologna 2001, ad indicem.

37 Entrambe le citazioni in W. Marr, *La vittoria del giudaismo sul ger-*

va invece evidente a Marr: la lotta contro l'ebraismo doveva assumere una prospettiva razziale.

D'altro canto, c'è un altro aspetto fondamentale che depone a favore dell'importanza di Marr nella galleria dei padri fondatori dell'antisemitismo contemporaneo: era un pessimismo che lasciava poche speranze nella prova di forza contro l'ebraismo. Si ritornerà ampiamente sul pessimismo che attraversa in modo carsico le varie fasi dell'universo ideologico antisemita. Per ora è il caso di rilevare che quello di Marr costituiva un pessimismo che agiva da filo conduttore della sua polemica antiebraica, come quando sosteneva che «un improvviso ribaltamento della situazione è impossibile»; il dominio ebraico era ormai inattuabile, per cui si trattava di accettare «l'inevitabile, dato che non possiamo cambiarlo»<sup>38</sup>. Rispetto a un Toussenel, non c'è dubbio che Marr delineasse la possibilità dell'antisemitismo di operare come un universo ideologico sostanzialmente autonomo, emancipandosi dalle precedenti suggestioni socialiste presenti in autori come Proudhon, Leroux e appunto Toussenel.

Tuttavia, l'arco della polemica di Marr accettava implicitamente il punto forte dell'analisi sviluppata più di un trentennio prima da Toussenel: in epoca borghese si era verificata l'ebreizzazione della società. In proposito, Marr non faceva che parafrasare il Toussenel di un trentennio precedente, quando scriveva che «sono lo spirito ebraico e la consapevolezza ebraica che hanno conquistato il mondo»<sup>39</sup>, con la conseguenza che si trattava di riconoscere lucidamente che «il futuro e la vita appartengono al giudaismo»<sup>40</sup>; l'ebraismo, insomma, era diventato «la grande potenza sociopolitica dominante del XIX secolo»<sup>41</sup>.

---

*manesimo. Analizzata da un punto di vista non religioso*, ed. or. 1879, trad. it., Effepi, Genova 2011, p. 21.

38 Entrambe le citazioni in *ivi*, rispettivamente p. 33, 51 (ma cfr., tra i numerosi passaggi, almeno p. 11).

39 *Ivi*, p. 36.

40 *Ivi*, p. 41.

41 *Ivi*, p. 35.

A trarre le conseguenze della distinzione toussenelliana fra “ebrei” e “giudei”, quale fondamento dell’avvenuta ebreizzazione della società borghese liberale, sarebbe stato il Sombart del 1934, quando osservava, non senza qualche punta di polemica implicita con i nazisti, che

lo spirito ebraico non è necessariamente legato alla persona dell’ebreo: anzi può continuare ad esistere anche dopo che l’ultimo ebreo sia scomparso. Ciò è anzitutto in rapporto col fatto che possiamo riscontare spirito ebraico anche in non ebrei [...]. Lo spirito ebraico domina in gran parte la nostra intera epoca poiché quanto [...] abbiamo definito come spirito dell’epoca economica è per molti riguardi spirito ebraico<sup>42</sup>.

Quindi, a distanza di quasi un secolo dal testo di Toussanel, attraverso Marr e numerosi altri autori antisemiti, si giungeva alla conclusione di Sombart, secondo il quale quella borghese era una società ebreizzata, perché la logica economica che l’attraversava era debitrice di quella ebraica; per cui, isolare gli ebrei che rivendicavano di essere tali, ossia i toussenelliani “giudei”, avrebbe prodotto scarsi risultati, qualora questa politica non fosse stata collocata in un più generale e complesso panorama di superamento della logica individualistica borghese.

Questa posizione dell’ultimo Sombart costituisce un’ulteriore conferma del carattere rivoluzionario della teoria politica dell’antisemitismo.

Alla domanda del famoso *Witz* ebraico – perché gli ebrei e non i ciclisti? – qualsiasi teorico dell’antisemitismo avrebbe risposto che gli ebrei erano responsabili di avere ebreizzato la società borghese liberale attraverso lo strumento della Finanza, un ambiente che funzionava secondo regole “talmudiche” o “bibliche”. Qualsiasi antisemita avrebbe risposto, a partire da Toussanel, che la

---

42 W. Sombart, *Il socialismo tedesco*, ed. or. 1934, trad. it., Il corallo, Padova 1981, p. 238.

società borghese liberale, nella fase in cui a dominare era la Finanza, costituiva l'epoca storica in cui era avvenuta la completa ebreizzazione del mondo. In altri termini, a muovere da Toussenel, l'antisemitismo non riteneva più sufficiente polemizzare contro l'ebraismo, perché aveva spostato l'asse della polemica al giudizio storico sulla società borghese liberale quale epoca dell'avvenuta ebreizzazione del mondo e delle relazioni sociali tra gli uomini. Non si trattava tanto di accusare gli ebrei di avere introdotto la modernità capitalistica, con tutto ciò che ne conseguiva; per l'antisemitismo contemporaneo la questione del rapporto modernità capitalistica-ebraismo era ben più profonda: gli ebrei prosperavano nelle pieghe della Finanza e della borsa perché la modernità capitalistica operava in virtù di una logica ben conosciuta dagli ebrei medesimi.

## 2. L'antisemitismo di guerra di Morès tra Rousseau, Robespierre, Proudhon e Chirac: deproletarizzazione e difesa della piccola proprietà

Dopo Toussenel la polemica antisemita contro la Finanza si sarebbe arricchita, a guardar bene, solo di un altro tema: dopo avere asservito lo Stato e svuotato la politica, la Finanza si muoveva irridendo i confini politici e geografici, tradendo quel cosmopolitismo tipico dell'ebreo. E questa costituiva poco più che la conferma definitiva del giudizio sulla società borghese liberale quale epoca della completa ebreizzazione del mondo.

Ora, conviene ribadire che Toussenel sarà uno degli autori di riferimento del pensiero politico antisemita successivo, soprattutto nell'area francese<sup>43</sup>. Meno avvertita sarà la sua presenza nell'area dell'antisemitismo nazista e in quello fascista. È tutt'altro che da escludere che uno

---

43 Sulla "fortuna" di Toussenel, notizie e riferimenti in Germinario, *Costruire la razza nemica* cit., pp. 356 sgg.

dei motivi di questo disinteresse fosse provocato da quella vocazione nazionalistica, presente in tutti gli antisemitismi, specie in quelli degli anni Venti-Trenta, che induceva a privilegiare l'attenzione per la tradizione antisemita nazionale a scapito di quella di altri Paesi. Avanzremmo comunque, almeno limitatamente alla "fortuna" di Toussenel, una seconda ipotesi. Il motivo dell'udienza variabile di Toussenel consiste nel fatto che nella sua opera era certo presente la figura del «giudeo»; ma mancava quella dell'"ariano". Su questo, non c'è dubbio che un Marr fosse più avanti dell'autore dei *Juifs*, anche se il concetto di "ariano" non compariva, dominando, invece, il richiamo al «germanesimo». Ciò significa quanto meno che nell'antisemitismo delle origini non era ben chiaro il soggetto razziale che avrebbe dovuto opporsi all'ebraismo. L'assenza del concetto di "ariano" si giustificava con la constatazione che, per il socialista fourierista francese, il soggetto rivoluzionario era il proletariato industriale, in quanto si trattava di scatenare «la guerra di quelli che non hanno contro quelli che hanno; la guerra degli affamati contro i ben pasciuti»<sup>44</sup>.

In questo senso, Toussenel denunciava un'impostazione troppo classista perché potesse essere recuperato da un antisemitismo che pur intendendo salvaguardare una prospettiva "socialista", aveva comunque un'impostazione più squisitamente biologica. In ogni caso, una delle prime conclusioni da trarsi dall'opera di Toussenel è che l'antisemitismo contemporaneo elaborava una forte denuncia della finanziarizzazione della società borghese, perché domandava la mobilitazione delle classi subalterne per opporsi a questa decantazione. Col passare dei decenni, avrebbe mantenuto la prima prospettiva, semmai radicalizzandola, mentre si sarebbe modificata sensibilmente la seconda.

Nel 1845 il socialista Toussenel si rivolgeva al proleta-

---

44 Toussenel, *Les Juifs rois de l'époque* cit., v. II, p. 249.

riato industriale per scatenare la rivoluzione sociale contro la Finanza; mezzo secolo dopo, prima e durante l'*Affaire Dreyfus*, l'antisemitismo tentava di allargare il suo uditorio di riferimento, facendosi imprenditore politico del malessere di altri pezzi di società, anche perché esso avvertiva che il successo della prospettiva socialista presso le classi subalterne aveva molto ristretto l'udienza che potevano intercettare le sue polemiche contro la Finanza e la Borsa.

A farsi portavoce di questa tendenza era il marchese Antoine Morès, una specie di Röhm in sedicesimo, in rapporti col teorico riconosciuto dell'antisemitismo francese dell'epoca Édouard Drumont, nonché celebrato quale eroico rappresentante, da parte di Maurice Barrès, di quella parte della Francia che intendeva reagire alla decadenza della nazione dopo la sconfitta di Sedan<sup>45</sup>. In un *pamphlet* quasi del tutto ignorato dalla pur enorme bibliografia sull'antisemitismo – forse perché Morès non godeva della fama di teorico, essendo più che altro un agitatore di piazza –, l'aristocratico francese ribadiva le posizioni espresse quasi mezzo secolo prima da Toussenel, sostenendo che la Francia «non può essere liberoscambista», essendo soprattutto una «democrazia agricola»<sup>46</sup>; i liberisti, poi, non erano altro che «inco-scienti o traditori»<sup>47</sup> degli interessi del popolo francese. Insomma, in Morès risuonavano le medesime note di Toussenel: l'economia politica era una scienza di classe; anzi, era la scienza che, fondata sull'egoismo e l'interesse individuale, insegnava alle classi dominanti le proce-

---

45 Su Morès, cfr., a titolo di puro esempio, quanto scrive Barrès in *Scenes et doctrines du nationalisme*, ed. or. 1902, ma cit. dalla ristampa, Trident, Paris 1987, p. 233.

46 Entrambe le citazioni in Morès & ses amis, *Rothschild, Ravachol & Cie*, En vente à Paris, 38, rue du Mont-Thabor 1892, p. 8. (Tra i pochi richiami al testo di Morès, cfr. M. Battini, *Il socialismo degli imbecilli. Propaganda, falsificazione, persecuzione degli ebrei*, Bollati Boringhieri, Torino 2010).

47 *Ivi*, p. 11.

dure per affamare il proletariato e le classi subalterne.

Da qui, le consequenziali proposte di Morès. Intanto, per quanto concerneva gli scambi fra la città e la campagna, si trattava di fare in modo che «l'agricoltore sia il miglior cliente dell'operaio, che l'operaio sia il miglior cliente dell'agricoltore»<sup>48</sup>. Per realizzare questo scambio alla pari, si doveva dare vita, sotto lo stimolo e il controllo della Banca di Francia, al «credito operaio»; in questo modo, «gli operai compreranno e pagheranno in contanti gli strumenti di lavoro, invece di cederli ai capitalisti i quali fanno loro pagare l'utilizzo a prezzo di usura»<sup>49</sup>.

Quella che proponeva Morès era una situazione economico-sociale in cui la circolazione delle merci rimaneva, e anzi sarebbe dovuta essere ben più florida e veloce rispetto a quella corrente nel mercato capitalistico delle merci; ma era quasi azzerata la mediazione assicurata dal denaro: era poco più che una forma di baratto occulto in epoca borghese, dove il rapporto era M-M. Quella di Morès possiamo così considerarla la forma estrema della critica antisemita al capitalismo finanziario: una specie di *antisemitismo di guerra*. Sennonché, proprio perché era la forma estrema, la proposta era pur sempre rivelatrice di come l'antisemitismo intendesse comunque salvaguardare la proprietà privata, allontanando da questa la prospettiva funesta di essere assorbita dalla circolazione finanziaria. Come a dire che ciò che spaventava il teorico antisemita era lo spettro del denaro, quasi che, quando si confrontavano sul mercato M e D, quest'ultimo era fatalmente destinato a sovrapporsi a M: nel suo vorticoso procedere, il denaro non accettava né riconosceva ostacoli, ma tutto assorbiva, soprattutto quei momenti e soggetti che fino ad allora avevano proceduto a creare la ricchezza della nazione e a potenziare quest'ultima sotto l'aspetto economico.

A conferma di come stretti siano i rapporti teorico-poli-

---

48 *Ibidem*.

49 *Ibidem*.

tici fra alcune posizioni presenti nella destra rivoluzionaria di fine Ottocento e i successivi movimenti politici totalitari del secolo successivo, è appena il caso di notare che Morès anticipava la fascista *Carta del lavoro* del 1927, domandando il riconoscimento giuridico dei sindacati. E infine, a ulteriore conferma che l'antisemitismo, piuttosto che rivelarsi una posizione cresciuta quasi su se stessa, indifferente se non autonoma dal contesto storico-culturale, disponesse invece di antenne molto sensibili, attrezzate nel captare sollecitazioni già presenti nella cultura e nella politica, è necessario notare che se Toussenel, come s'è visto, non era molto distante dal List del *Nationale System*, a sua volta un agitatore come Morès, a suo agio più nelle piazze che nelle biblioteche, non solo sembrava rifarsi all'economista tedesco, ma traduceva Fichte in francese, o almeno il Fichte che, dopo avere registrato che «il valore della moneta di fronte alle merci è in sommo grado mutevole»<sup>50</sup>, affidava proprio allo Stato il compito di fare in modo che «il valore della stessa sarà inalterabile, o almeno non potrà essere alterato senza disposizione dello Stato»<sup>51</sup>. Insomma, se il prussiano Fichte intuiva che la situazione semif feudale non avrebbe evitato i disastri dell'individualismo capitalista che si prospettavano all'orizzonte, un ottantennio dopo Morès, che operava invece in una situazione in cui, a suo avviso, l'individualismo capitalista vestiva ormai i panni del finanziere rapace sempre pronto ad azzannare alla gola i produttori (proletari, capitalisti e agricoltori), riduceva drasticamente la circolazione monetaria fino a farla scomparire, ipotizzando una forma di comunismo dei proprietari-produttori, i quali avrebbero finalmente avuto l'opportunità di scambiarsi le merci senza accedere alla mediazione del denaro; o meglio, il denaro, quando compariva nelle fasi della mediazione, operava pur

---

50 J. G. Fichte, *Lo Stato commerciale chiuso*, ed. or. 1800, trad. it., Bocca, Milano 1909, ma cit. dall'ed. an., Ar, Padova 2009, p. 43.

51 Ivi, p. 44.

sempre sotto il rigido controllo dello Stato (la Banca di Francia), eliminando la possibilità storica che finanziari, speculatori e mediatori vari esercitassero la loro nefasta influenza. Il denaro non doveva avere un mercato, ma era necessario che i suoi movimenti fossero diretti da un'unica istituzione statale (la banca nazionale), senza che nella circolazione operassero le altre banche.

Ma se volessimo reperire uno dei maestri di riferimento di Morès, dietro Toussenet si stagliava gran parte della tradizione del socialismo francese, o quanto meno l'ombra di Proudhon. Beninteso, il riferimento non è al Proudhon delle invettive contro gli ebrei, poco più che un luogo comune della storiografia sull'antisemitismo, ma al Proudhon economista. Infatti, si ritrova proprio in quest'ultimo, intento a riflettere sulle cause della sconfitta del proletariato parigino nel 1848, la rivendicazione della Banca del popolo, una delle soluzioni ventilate nella temperie rivoluzionaria di quel periodo e in cui il rivoluzionario francese si era impegnato in prima persona. Muovendo dal presupposto che il denaro «che fu uno strumento di libertà economica [...] ridiviene uno strumento di sfruttamento e di parassitismo»<sup>52</sup>, Proudhon giustificava quella proposta finanziaria sostenendo che quella banca funzionava «a profitto degli stessi che formano la sua clientela [...]. Il credito era dunque GRATUITO!»<sup>53</sup>. Uno dei fini della Banca del popolo era quello di «assicurare il lavoro e il benessere a tutti i produttori, organizzandoli gli uni verso gli altri come principio e fine della produzione, in altri termini come capitalisti e consumatori»; «il punto di partenza della Banca del popolo – continuava Proudhon –, il fine che perseguiva, era dunque la libertà. È per il più grande sviluppo della libertà individuale che essa aspirava alla libertà collettiva»<sup>54</sup>. Come a dire che la produzione di merci poteva libe-

---

52 Proudhon, *Les confessions d'un révolutionnaire* cit., p. 217.

53 Ivi, p. 213.

54 Entrambe le citazioni in *ivi*, rispettivamente p. 212, 214.

ramente esprimersi in tutte le sue potenzialità, esaltando la capacità di creare ricchezza da parte di tutti i soggetti produttivi (capitalisti e proletari), essendosi finalmente liberata dei gravami della circolazione monetaria e specialmente dei tassi d'interesse imposti dalla Finanza. Ciò che Proudhon consegnava al pensiero rivoluzionario successivo impegnato a denunciare il potere conseguito dalla Finanza sulla produzione di merci e sulla politica era la convinzione che la circolazione delle merci potesse fare a meno della Finanza, essendo, questa, un peso gravoso per tutte le figure impegnate nella produzione. Ad esempio, l'ipotesi di una banca del popolo (ma sarebbe forse più corretto definirla una "banca del proletariato") sarebbe stata riproposta nel Novecento dal maggiore Douglas, non a caso uno degli ispiratori di Ezra Pound<sup>55</sup>. Essendo *Les confessions* proudhoniane posteriori alla *Miseria della filosofia*, non è il caso di richiamarsi a Marx; e tuttavia, non è difficile immaginare come il marxismo avrebbe reagito a simili proposte. A incaricarsene, tra gli altri, sarebbe stato uno dei più importanti esponenti dell'ortodossia marxista, Plechanov nel 1894, in un contributo importante cui si sarebbe riferito anche Lenin in *Sato e rivoluzione* nella sua aspra e serrata polemica contro Kautsky e gli anarchici<sup>56</sup>.

Il giudizio storico-politico di Plechanov era che, con queste proposte, Proudhon si qualificava come «il rappresentante più tipico del *socialismo della piccola borghesia*»<sup>57</sup>. Ad avviso di Plechanov, la proposta di Proudhon era che tutti i proletari, ottenuto l'accesso al

---

55 Cfr. C. H. Douglas, *Come le banche soffocano l'economia. Monopolio finanziario e impoverimento dei popoli*, ed. or. 1920, trad. it., eseguita sull'ed. 1921, Mimesis, Milano-Udine 2014, p. 88.

56 Cfr., V. I. Lenin, *Stato e rivoluzione. La dottrina marxista dello Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione*, ed. or. 1918, trad. it., V. I. Lenin, *Opere scelte in sei volumi*, vol. IV, Editori Riuniti-Edizioni Progress, Roma-Mosca, s.d. [ma 1972], p. 310.

57 G. Plechanov, *Anarchismo e socialismo*, ed. or. 1894, trad. it., Società Editrice Avanti!, Milano 1921, p. 43.

credito, diventassero piccolo borghesi perché «garantendosi il credito gratuito, tutti coloro che vorranno lavorare si troveranno magicamente in possesso di tutto l'occorrente alla produzione. La *piccola proprietà* e la *piccola produzione sbocconcellata*, che ne è la base economica, furono il perpetuo sogno di Proudhon»<sup>58</sup>. In Proudhon conservatorismo e rivoluzione sociale trovavano un momento di mediazione, considerato che «La piccola proprietà tende a scomparire. Volerla non solo *conservare*, ma farne la *base* della nuova organizzazione sociale, è l'*estremo del conservatismo*. Ma pretendere al tempo stesso di abolire lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e il salariato, ciò equivale in verità ad accoppiare i sogni più radicali colle tendenze conservatrici»<sup>59</sup>. In altri termini, per Proudhon i guasti del capitalismo consistevano nell'aver favorito, per un verso, la grande proprietà, per l'altro nell'aver permesso il dominio della Finanza, creando un settore di società, il proletariato, privo di qualsiasi proprietà che non fosse la sua forza-lavoro. Si trattava, allora, di fare in modo che la politica deproletarizzasse i proletari permettendo a tutti i proletari l'accesso al credito, e dunque la formazione di un'estesa piccola proprietà.

Sennonché proprio questa costituiva la prospettiva rivoluzionaria dell'antisemitismo di Morès: un capitalismo senza proletariato, ossia un capitalismo fermamente governato dal 'politico', con un altrettanto fermo controllo della circolazione monetaria da parte della Banca di Francia. Ciò che merita di essere sottolineato è che Morès partiva dal punto in cui avevano terminato Proudhon e soprattutto Toussenel: mentre per quest'ultimo si trattava di scatenare la guerra di classe di un proletariato affamato dalla Finanza, per Morès si trattava non solo di deproletarizzare il proletariato, in nome del diritto di tutti a diventare proprietari; questo costituiva l'obiettivo

---

58 Ivi, p. 46.

59 *Ibidem*.

ultimo e strategico, perché, allo stato attuale, si rendeva necessario invece fermare i progetti della Finanza, e dunque degli ebrei, di ridurre «i produttori alla condizione umiliante di proletari»<sup>60</sup>.

Per Morès si trattava di arrestare la proletarizzazione di chi proletario non lo era ancora: una proletarizzazione inevitabilmente provocata dalle manovre della Finanza. Ad avviso di Morès, non era lo sviluppo capitalistico a produrre miseria e proletarizzazione, quanto la circolazione monetaria che, gestita dalla Finanza, prevaricava le fasce dei produttori. Su questo punto, Morès indicava all'antisemitismo dei decenni successivi gli obiettivi della lotta politica: a suo avviso, non tanto lo sviluppo capitalistico era da contrastare, poiché il vero nemico era da individuare nella Finanza, che procedeva speditamente a proletarizzare il libero produttore. In altri termini, si trattava di governare dall'alto della politica lo sviluppo capitalistico, opponendosi alle strategie di finanziarizzazione di quest'ultimo. Morès non faceva altro che rafforzare le proposte bonapartiste già avanzate un quarantennio prima da Toussenet: la politica doveva ritornare a governare l'economia, imponendosi soprattutto su una Finanza che tendeva sempre più a occupare gli spazi di manovra fino ad allora detenuti dai produttori.

Che queste posizioni fossero correnti nell'antisemitismo, al punto da divenire una delle convinzioni più rappresentative di questa cultura politica, è confermato dal fatto che il Morès del 1892 riprendeva quasi alla lettera quanto Drumont aveva scritto qualche anno prima sulla necessità di difendere al tempo stesso sia i «piccoli proprietari, rovinati dai loro concorrenti ebrei che avevano tutta la Sinagoga dietro di loro», sia i «lavoratori caduti dallo stato di operai liberi allo stato di schiavi»<sup>61</sup>; per non dire dell'economista socialista e antisemita Auguste

---

60 Morès, *Rothschild, Ravachol & Cie* cit., p. 19.

61 É. Drumont, *La France juive devant l'opinion*, Marpon & Flammarion, Paris 1886, p. 147.

Chirac, peraltro uno dei maestri riconosciuti di Morès. Per Chirac si trattava di battersi per la partecipazione azionaria dei lavoratori alle aziende, in nome della lotta contro la speculazione borsistica<sup>62</sup>. Se, ad avviso di Morès, era giunto il momento di dare vita a un «credito operaio» alternativo a quello di una Finanza diretta dagli ebrei, per il suo maestro Chirac, era necessario evitare che la Borsa speculasse sulle azioni dell'industria, destinando la proprietà di queste ultime agli operai, i quali, in questo modo, sarebbero stati al sicuro dalle crisi industriali e finanziarie, appropriandosi al tempo stesso dei profitti del loro lavoro. In altri termini, l'opposizione era contro il capitalismo finanziario, in nome del diritto di tutti a godere della situazione di proprietari.

Ma l'individuazione degli eventuali sviluppi della posizione di Morès è da intrecciare con i motivi ispiratori e il *milieu* da cui quelle posizioni esprimevano. Queste erano posizioni molto presenti in certa cultura politica herbertista di fine Ottocento in cui precipitavano egualitarismo, razzismo, anticlericalismo e istanze socialiste; era una cultura politica, che forse potrebbe essere fatta rientrare nelle sollecitazioni della «destra rivoluzionaria» dell'Ottocento, prima che del Novecento, e in cui personaggi come Morès e Drumont ricoprono un ruolo tutt'altro che marginale, non foss'altro perché proprio l'antisemitismo era chiamato a svolgere un ruolo unificante di posizioni talvolta differenti<sup>63</sup>. Ora, se si vuole trovare la fonte originaria da cui, attraverso percorsi in apparenza intricati e accidentati, queste posizioni muovevano, essa potremmo rintracciarla in Rousseau, precisamente nelle

---

62 Vedi, su questo, A. Chirac, *La Haute banque et les Révolutions*, Amyot, Paris 1876, pp.284-6. Su Chirac, notizie in Sternhell, *La destra rivoluzionaria* cit., ad indicem; Germinario, *Costruire la razza nemica* cit., pp. 296-8.

63 Su questo *milieu* cfr. uno dei pochi contributi in proposito, M. Crapez, *La gauche réactionnaire. Mythe de la plèbe et de la race dans le sillage des Lumières*, Berg International, Paris 1997, in part. pp. 137 sgg., 211 sgg.

pagine del *Discorso sull'economia politica* del 1775, e nel Robespierre convenzionale.

Nel *Discorso* il filosofo ginevrino sosteneva che «uno dei compiti del governo [è] quello di prevenire l'estrema disuguaglianza delle fortune, non portando via le ricchezze a chi le possiede, ma togliendo a tutti i mezzi per accumularne; non costruendo ospizi per i poveri, ma garantendo i cittadini dal divenire tali», e facendo in modo sia di preferire i «mestieri utili e faticosi» alle «arti voluttuarie», sia di evitare che l'agricoltura fosse «sacrificata al commercio»<sup>64</sup>. Dunque, in Rousseau era presente, sia pure non del tutto problematizzata, una visione fisiocratica dell'agricoltura quale settore produttivo contrapposto al commercio, imputato di scarsa produttività. È poi appena il caso di rilevare che, sempre Rousseau, nel *Contratto sociale*, aveva avuto occasione di scagliare la sua invettiva contro la Finanza, scrivendo che «La parola *Finanza* è una parola da schiavo; è sconosciuta nel vero Stato»<sup>65</sup>.

Quanto a Robespierre, nel dibattito del 1793 sulla nuova *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, dalla tribuna della Convenzione, pur riconoscendo che «estrema sproporzione delle fortune è la fonte di molti mali e di molti crimini»<sup>66</sup>, non aveva esitato a osservare che la proprietà era da considerarsi «una istituzione sociale»<sup>67</sup>. Da qui, la proposta di modificare la *Dichiarazione*, introducendovi le precisazioni che «Il diritto di proprietà è limitato [...] dall'obbligo di rispettare i diritti altrui» e soprattutto che questo diritto «non

64 Tutte le citazioni in J.-J. Rousseau, *Discorso sull'economia politica*, ed. or. 1755, trad. it. in Id., *Opere*, a cura di P. Rossi, Sansoni, Firenze 1972, p. 110.

65 Id., *Del Contratto sociale* ed. cit., p. 322.

66 M. Robespierre, *Sulla proprietà. Seguito dal progetto di dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, Pronunciato alla Convenzione il 24 aprile 1793, trad. it. in Id., *La rivoluzione giacobina*, a cura di U. Cerroni, Editori Riuniti 1984, p. 118.

67 Ivi, p. 119.

può pregiudicare né la sicurezza, né la libertà, né l'esistenza, né la proprietà dei nostri simili»<sup>68</sup>.

Tenendo presenti queste posizioni, dove il radicalismo politico non si spingeva fino al punto di pregiudicare il diritto di proprietà, ma anzi si presentava come un radicalismo politico proprio perché intendeva ostacolare i processi di concentrazione proprietaria, si potrebbe osservare che le proposte economiche di un Morès si presentavano come un'economia politica à la Rousseau e à la Robespierre. Va da sé che nel caso di Morès, se cambiava il panorama storico, non risultava modificato l'obiettivo politico rivoluzionario: nell'epoca in cui non si trattava più di polemizzare contro il lusso, come nel caso di un Rousseau, ovvero contro le teste coronate usurpatrici, come nel caso di Robespierre, era necessario evitare che il capitale borsistico e finanziario, la parte parassitaria dell'economia, divorasse la piccola proprietà e asservisse alla propria tirannide i ceti impegnati nella produzione di beni materiali.

Nel passaggio dal socialista fourierista Toussenel ai vari Morès, Chirac, Drumont e Fritsch<sup>69</sup>, tutti intenti a difendere la figura del piccolo produttore, nel corso di alcuni decenni l'antisemitismo era venuto precisando il suo giudizio storico sul capitalismo, nonché la sua strategia politica rivoluzionaria. Non lo sviluppo del capitalismo stava distruggendo i settori della piccola produzione, le posizioni di mercato acquisite dai ceti medi e dalla piccola borghesia, ma la Finanza e la vorticosa circolazione monetaria; di conseguenza, si trattava di contrapporre le ragioni della piccola produzione a quelle della circolazione e del capitale borsistico, ricorrendo a un ferreo controllo politico e statuale su questi ultimi.

Viene da osservare che i successori di Morès non sono meno importanti dei predecessori, da Toussenel a

---

68 Ivi, p. 121.

69 Sulle posizioni di quest'ultimo in materia di difesa della piccola proprietà, cfr. Ferrari Zumbini, *Le radici del male* cit., pp. 492 ss.

Proudhon. Si vedranno più avanti come le posizioni di Morès saranno riprese da diversi teorici dell'antisemitismo; per ora ci limitiamo a richiamare il caso di Ezra Pound, uno dei più accesi critici dell'usura e della Finanza, nonché antisemita dichiarato negli anni Trenta e nel corso della seconda guerra mondiale<sup>70</sup>. È da dubitare che Pound conoscesse lo scritto di Morès; così come è da dubitare che conoscesse quelli di Toussenel, Proudhon e Drumont, perché le sue conoscenze economiche erano limitate al pensiero economico del Novecento, soprattutto ai suoi critici (Gesell, Douglas, i corporativisti fascisti ecc.). E tuttavia, le sue posizioni non costituiscono altro che una ripresa di quanto il secolo precedente avevano sostenuto i vari Toussenel e Morès, a conferma non tanto che il suo pensiero economico è poco originale, quanto che per l'antisemitismo la questione della circolazione e dalla Finanza è a dir poco fondamentale, costituendo anzi uno dei cardini dell'universo ideologico antisemita, tanto da costituirne uno dei fili rossi che si dipanano trasversalmente in tutte le varie fasi di quest'universo medesimo. Se per Toussenel malthusiani e liberisti costituiscono una disgrazia per il proletariato, per Pound i liberoscambisti appartengono a una «setta imperfetta», dominata da «crassa e cupidissima ignoranza»<sup>71</sup>. L'opinione del Pound, all'epoca convinto sostenitore della Repubblica sociale italiana è che «L'usura è cancro. La finanza è malattia»<sup>72</sup>. Considerati questi giudizi, non meraviglia che in Pound ricompaia infine la teoria della contrapposizione fra la fase positiva della produzione e quella parassitaria della circolazione, con tono e accenti che sembrano ripresi da Morès: «La

---

70 Su Pound cfr. l'ancora utile N. Zapponi, *L'Italia di Ezra Pound*, Bulzoni, Roma 1976.

71 Entrambe le citazioni in E. Pound, *L'individuo nel suo millennio*, ed. or. 1935, trad. it., in Id., *Dal naufragio dell'Europa. Scritti scelti 1909-1965*, a cura di G. Agamben, Neri Pozza, Vicenza 2016, 389.

72 Id., *Introduzione alla natura economica degli S:U:A.*, ed. or. 1944, ma cit. in ivi, p.252.

storia, vista da un economista monetario, è una lotta continua fra i produttori e coloro che tentano di vivere frapponendo una contabilità falsa tra i produttori e la loro giusta ricompensa»<sup>73</sup>.

In conclusione, in Pound sembra di rileggere le invettive contro la Finanza di Morès, Chirac e Drumont: il profitto si realizza nella fase della circolazione; e lo realizzano tutti quei soggetti (finanziari, speculatori ecc., che l'antisemita identifica, è appena il caso di notarlo, con gli ebrei) impegnati nel drenaggio di quote sempre più vaste di ricchezza create dai produttori. Se i produttori scambiassero le loro merci senza affidarsi agli intermediari, il profitto non esisterebbe. Per l'antisemitismo, insomma, quella borghese liberale è la società in cui il denaro ha schiavizzato la merce, nel senso che, piuttosto che essere la marxiana «immane raccolta di merci», quella forma storica di società è caratterizzata dalla sottomissione del produttore di merci al possessore di denaro. E viene da osservare che, se l'inglese trasforma gli uomini in cappelli e il tedesco i cappelli in idee, l'antisemita trasforma uomini, cappelli e idee in oggetti di rapina del finanziere.

### 3. Contro il mercato e la Finanza, per il capitalismo: l'antisemitismo come teoria economica della "terza via"

Questa scissione fra la fase della produzione di beni e la fase della circolazione monetaria (ma, come s'è già osservato, sarebbe più esatto parlare di una scissione fra mercato e capitalismo) necessita di un approfondimento, sia perché è uno dei punti fondamentali della teoria economica dell'antisemitismo, sia perché potrebbe essere interpretata quale contributo d'ingresso dell'antisemitismo nella galassia della "terza via".

La scissione fra produzione e circolazione permette di

---

73 Ivi, p. 243.

definire l'antisemitismo quale teoria politica che intendeva, per un verso, deproletarizzare le classi subalterne, mantenendo comunque intatto il diritto di proprietà; per l'altro verso, intendeva frenare l'eventuale riflusso nelle fila del proletariato di coloro che, pur non essendo ancora divenuti proletari, temevano però di diventarlo in futuro, a opera di una Finanza che, accusata di operare secondo la mentalità e i codici di comportamento ebraici, estendeva i suoi tentacoli, fagocitando e distruggendo i settori produttivi del capitalismo e quelli che mantenevano, sempre più faticosamente, posizioni di mercato e/o di piccola rendita. La convinzione antisemita era che il mercato non solo proletarizzava coloro che proletari non erano ancora, ma risultava avere ridotto il rapporto fra gli uomini a quello che un autore come Feder, su cui si ritornerà ampiamente, definiva quale «mammonismo».

Questo implicava naturalmente una visione diversa del capitalismo rispetto a quella elaborata dal marxismo, che l'antisemitismo giudicava la teoria concorrenziale più pericolosa. Mentre per il marxismo il capitalismo produceva contraddizioni sempre più stridenti, per l'antisemitismo erano la Finanza e il «mammonismo» a produrre la miseria e la proletarizzazione; e questo significava che l'antisemitismo non negava, al contrario del marxismo, il capitalismo in sé, bensì la decantazione finanziaria del capitalismo medesimo. Volendo avanzare una definizione, si potrebbe osservare che l'antisemitismo si candidava a essere l'ideologia di mobilitazione rivoluzionaria degli impauriti, di quei settori di ceto medio che temevano, insomma, di rifluire nelle fila del proletariato, a seguito di crisi economiche provocate dalle speculazioni della Finanza all'interno degli spazi della circolazione monetaria.

Socialismo e antisemitismo condividevano la convinzione che i rapporti economici fra gli uomini, almeno in epoca borghese, erano caratterizzati dallo sfruttamento. Cambiava naturalmente il punto su cui socialismo e anti-

semitismo individuavano il momento d'origine dello sfruttamento: il rapporto di produzione per il socialismo, la circolazione monetaria per l'antisemitismo. Ma che, in epoca borghese liberale, fosse l'economia a governare la vita e il destino degli uomini, era una convinzione che condividevano entrambi, proprio in quanto universi ideologici rivoluzionari, erigendo su questa convinzione le loro proposte politiche. L'antisemitismo accettava dal marxismo la teoria che la proletarizzazione si sarebbe progressivamente estesa; rispetto a quest'ultimo, comunque, che individuava l'origine della proletarizzazione nello sviluppo dei rapporti di produzione capitalistici, la teoria economica antisemita addebitava la proletarizzazione al peso sempre più crescente della circolazione monetaria e della Finanza rispetto ai settori "sani" della produzione di merci.

La scissione fra capitalismo e mercato costituisce il contributo specifico dell'antisemitismo all'elaborazione della "terza via" fra il capitalismo borghese e il socialismo collettivista<sup>74</sup>.

La questione merita un approfondimento storiografico perché siamo in presenza di un intreccio che rimanda alla formazione della destra nazionalrivoluzionaria e delle culture politiche che, pur non essendo fasciste *tout court*, in parecchi spunti sembrano anticipare il fascismo.

Sul piano generale, è il caso di notare che, se non tutte le "terze vie" tradivano istanze antisemite, come, ad esempio, lo stesso corporativismo fascista dalle origini al 1938, l'antisemitismo si colloca con sicurezza nella prospettiva della "terza via" fra il capitalismo della società borghese liberale e il socialismo marxista. D'altro canto, escluso il fascismo fino alla svolta razziale del 1938, istanze antisemite, talvolta esplicite e politicamente radicali compaiono in numerose prospettive della "terza via",

---

74 Sulla "terza via", inevitabile il rimando a Z. Sternhell, *Né destra né sinistra. L'ideologia fascista in Francia*, ed. or. 1983, trad. it., Baldini & Castoldi 1997.

dalla destra rivoluzionaria francese di fine Ottocento alla romana Legione dell'Arcangelo Michele.

Ora, è appena il caso di rilevare che l'antisemitismo non nasce, a metà Ottocento, come un'ipotesi di "terza via", non foss'altro perché il movimento socialista risultava ancora in formazione. Solo alcuni decenni successivi, l'affermazione del marxismo sul mercato politico costringerà l'antisemitismo a presentarsi appunto come una "terza via", per reperire settori di mercato politico insoddisfatti della società borghese liberale.

Il problema storiografico decisivo consiste nell'individuare i soggetti sociali su cui investiva l'antisemitismo, perché permette di affrontare la questione del rapporto fra quest'ultimo e la "terza via".

Il passaggio da un teorico socialista rivoluzionario come Toussenel ai vari Drumont, Morès e ai teorici antisemiti fra Ottocento e Novecento e a quelli del dopoguerra in genere è che mentre il primo intendeva rivolgersi al proletariato industriale, i secondi cercavano di dare forma a un blocco rivoluzionario in cui sarebbero confluiti il proletariato e quei settori di cittadinanza che osservavano con timore la decantazione finanziaria e la formazione dei monopoli e delle grandi proprietà finanziarie del più recente sviluppo capitalistico, temendo che questi processi potessero corrodere, persino a breve termine, quegli spazi di reddito e di benessere di cui fino ad allora avevano goduto. In questo senso, l'antisemitismo riusciva a salvaguardare la sua iniziale vocazione antisistemica e rivoluzionaria, conferitagli a metà Ottocento da Toussenel. Il suo contributo specifico consiste proprio nel presentarsi come un'*economia politica della "terza via"*, richiamando l'attenzione sul fatto che i processi di finanziarizzazione in atto nel mercato capitalistico rischiavano di rovinare quelle fasce di cittadinanza differenti, dal proletariato alla piccola borghesia.

La scelta di una "terza via" fra capitalismo e socialismo marxista implicava necessariamente l'individuazione di un

terzo soggetto storico, che non fosse quello della borghesia capitalistica e del proletariato industriale. L'ipotesi di una rottura del capitalismo veniva data per acquisita, a vantaggio di un "socialismo" che, non essendo naturalmente quello marxista, fosse caratterizzato dalle domande politiche che sorgevano da questo terzo soggetto storico. Sarebbe allora il caso di distinguere diverse fasi della vicenda della "terza via", nel senso che se quella iniziale dei vari Berth, Sorel ecc. rimaneva ancora legata all'ipotesi di un ruolo chiave svolto da un proletariato comunque emancipato dal determinismo che aveva caratterizzato la tradizione marxista, la "terza via" che era venuta affermandosi negli anni Venti-Trenta, e che aveva trovato nel *Socialismo fascista* di Drieu La Rochelle una sua significativa sistemazione dottrinarina, spostava il mercato politico di riferimento dal proletariato alle classi medie<sup>75</sup>.

Avanzeremmo l'ipotesi storiografica per cui siamo in presenza di un vero e proprio scarto teorico-politico significativo, nel senso che la "terza via" degli anni Trenta aveva rinunciato all'ipotesi che il proletariato fosse chiamato a svolgere un ruolo rivoluzionario da protagonista. Volendo ricorrere a una metafora inerente la nostra ricostruzione, si trattava di relegare in soffitta parte del testo di Toussenel, perché i suoi appelli al proletariato rischiavano di spianare la strada ai bolscevichi e a Lenin, mantenendo comunque attuale il giudizio storico tousseneliano sulla società borghese liberale ebreizzata e dominata dalla Finanza. Se un ruolo il proletariato poteva svolgere, era quello di accodarsi a una piccola borghesia chiamata a svolgere le funzioni di soggetto politico egemone nella strategia antisistemica. Se si trattava di combattere la decantazione parassitaria della circolazione monetaria e finanziaria, è chiaro che il ruolo politico fondamentale era da riconoscere a quella piccola borghesia sempre sul precipizio della proletarizzazio-

---

75 Qualche riferimento in tal senso in ivi, pp. 147-8.

ne, piuttosto che, sull'onda del bolscevismo, a un proletariato indisponibile a riconoscere la differenza fra proprietà privata e capitalismo.

L'ambizione che orienta l'antisemitismo del dopoguerra consiste nel ritiro della delega al governo della borghesia da parte della piccola borghesia, con la motivazione che la prima, essendo ormai asservita alla Borsa e alla Finanza, risultava inadeguata a difendere gli interessi economici e politici di una piccola borghesia sempre più in affanno: questo è il medesimo obiettivo che avrebbe orientato le varie ipotesi di "terza via" nel corso degli anni Trenta. L'antisemitismo esprime, in questo modo, quella che, in ambito sociologico, è stata definita la «difficile posizione della classe media sul piano della concorrenza, classe abbastanza vicina alla realizzazione degli scopi costituenti i fattori del successo per sentirne profondamente l'attrattiva, ma per lo più destinata a fallire, dato il rapporto fra il numero dei suoi membri e le scarse possibilità di riuscita»<sup>76</sup>. In questo senso, l'antisemitismo si presentava come una teoria politica rivoluzionaria, il cui obiettivo consisteva nell'ostacolare l'altra rivoluzione, quella proletaria, chiamando sulla scena politica una piccola borghesia emancipata dalla tradizionale delega politica che fino ad allora essa aveva riconosciuto alle classi dirigenti del sistema politico liberale.

In questo diverso orientamento, proprio l'antisemitismo dei decenni precedenti, quello *fin de siècle* appunto, era stato un lucido anticipatore – e, del resto, come tale era stato spesso letto dai teorici della "terza via" nel periodo fra le due guerre.

La questione storiografica subordinata concerne l'intensa ventata di antisemitismo abbattutosi sull'Europa degli anni Venti-Trenta, soprattutto nell'ultima parte del decennio.

---

76 T. Parson, *Alcuni aspetti sociologici dei movimenti fascisti*, in Id., *Società e dittatura*, ed. or. 1949, trad. it. Il Mulino, Bologna 1956, ma cit. dalla ristampa, Pgreco, Milano 2016, p. 101.

Nel panorama politico dei due decenni l'antisemitismo viene letto quale proposta politica rivoluzionaria, intesa a rompere il capitalismo. Lo sviluppo dell'antisemitismo nell'immediato dopoguerra è da connettere al timore dell'estensione della rivoluzione bolscevica in Europa. La denuncia ossessiva che quasi tutti i dirigenti bolscevichi erano di origine ebraica la si può considerare un tema figurato di natura soggettiva, nel senso che si presentava come la prova definitiva che il bolscevismo era un'ideologia distruttiva, prima che rivoluzionaria, prodotta dall'ebraismo. A titolo di puro esempio, è appena il caso di richiamare l'edizione italiana dei *Protocolli*, la quale riportava un'*Appendice* contenente un nutrito elenco di dirigenti bolscevichi di origine ebraica<sup>77</sup>.

Tuttavia, il motivo storico probabilmente più significativo e determinante potremmo individuarlo nel fatto che la rivoluzione bolscevica provocava quale contraccolpo la riattualizzazione dell'antisemitismo come progetto che intendeva recuperare e valorizzare le istanze rivoluzionarie, che il bolscevismo aveva reso evidenti, senza però ricadere nel programma bolscevico medesimo. In altri termini, chi intendeva collocarsi su posizioni rivoluzionarie ma al tempo stesso ostili al bolscevismo, trovava facilmente nell'universo ideologico antisemita un sicuro punto di appoggio: esso si poneva sul mercato politico come l'unica prospettiva rivoluzionaria in grado di rovesciare la società borghese liberale, senza comunque ricadere in un sistema economico-sociale più o meno ispirato al marxismo e al bolscevismo. Come teoria politica rivoluzionaria, per di più storicamente concretizzatasi, il bolscevismo imponeva all'antisemitismo l'urgenza di definire con maggiore precisione il suo programma politico. Avrebbe osservato Hilaire Belloc che «Le parole "rivoluzione sociale" ancora nel 1914 non erano altro che

---

<sup>77</sup> Cfr. *Appendice. L'Internazionale Ebraica II*, in S. Nilus, *L'Internazionale ebraica. Protocolli dei "Savi Anziani" di Sion*, La Vita Italiana, Roma 1921 p. 154.

parole, e la gente non le prendeva troppo sul serio. Ma quando nel 1917 si compì d'un balzo una rivoluzione socialista in un grande Stato, [...] allora la questione si presentò in modo tutt'affatto diverso e diventò di vivace attualità»<sup>78</sup>.

L'avvento successivo del nazismo non avrebbe fatto altro che sancire in modo definitivo che le posizioni antisemite erano quelle più congeniali a un atteggiamento rivoluzionario che non solo non rifluisse nel bolscevismo, ma che assumesse quest'ultimo come un irriducibile avversario. Era un autore della statura intellettuale di Drieu La Rochelle a osservare che il fascismo italiano «da qualche tempo va assumendo l'aspetto di fascismo moderato nei confronti di quello tedesco»<sup>79</sup>. Il fascismo era da considerarsi moderato rispetto al nazismo, perché non aveva avviato l'offensiva contro l'ebraismo; Drieu aveva intuito che la cifra caratterizzante del radicalismo nazista era proprio l'antisemitismo. La deriva antisemita trovava così uno dei suoi motivi fondamentali nella diffusa convinzione che il nazismo si presentava come un movimento politico rivoluzionario ben più del fascismo perché impegnato a fondo nella lotta contro il potere ebraico: la lotta nazista contro gli ebrei significava che l'economia risultava finalmente subordinata alla politica, la quale aveva riassunto quelle competenze che la prima le aveva sottratto per una lunga fase storica. In altri termini, il nazismo si mostrava politicamente più radicale del fascismo: se quest'ultimo aveva subordinato l'economia alla politica, mantenendo un atteggiamento d'indifferenza nei confronti dell'ebraismo, il nazismo, invece, aveva aggredito il

---

78 H. Belloc, *Gli ebrei*, ed. or. 1924, trad. it., Cavinato, Brescia 2005, p. 34.

79 P. Drieu La Rochelle, *Socialismo fascista*, ed. or. 1934, trad. it., EGE-Edizioni Generali Europee, Roma 1973, p. 167. Ma per la presenza di queste posizioni anche in Céline, cfr. F. Germinario, *Céline. Letteratura, politica, antisemitismo*, UTET, Torino 2011, pp. 105 sss.

potere della Finanza e della speculazione monetaria e parassitaria alla sua radice, praticando un antisemitismo che aveva permesso alla Germania di fuoriuscire dal capitalismo finanziario e dalla società borghese liberale, senza precipitare nel socialismo proletario.

D'altro canto, è anche il caso di osservare che, almeno limitatamente al contributo dell'antisemitismo alla "terza via", questa non necessitava della rivoluzione bolscevica per avanzare la convinzione che il socialismo in chiave marxista costituisse una soluzione fallimentare. Emblematico in tal senso era stato l'atteggiamento di Drumont; già negli anni Novanta, quando ormai era considerato il teorico più rappresentativo dell'antisemitismo francese prima che europeo, a proposito del socialismo aveva scritto che «preferirei maggiormente, per quanto mi riguarda, rifugiarmi tra i cannibali che vivere in questa società ideale»<sup>80</sup>.

#### 4. Un socialismo per la piccola borghesia: il denaro, l'origine del plusvalore, la produzione e la Finanza

Nei teorici ottocenteschi dell'antisemitismo non compare il concetto nazista di *Volksgemeinschaft*; e tuttavia, questo concetto, almeno in un Morès come in Drumont, entrambi impegnati nella denuncia delle attività finanziarie dei Rothschild, aleggiava ormai nell'aria e veniva a delinearci con una sufficiente precisione: ripulire la società dagli ebrei significava distruggere il potere della circolazione finanziaria, proteggendo le ragioni della piccola proprietà, contro una Finanza che operava secondo quelle regole "bibliche" e "talmudiche" dedite all'accumulazione di denaro senza lavoro, di capitali senza sacrificio. In altri termini, la *Volksgemeinschaft* dei teorici antisemiti prima di Hitler e dei nazisti la si può già delineare come una società in cui il mercato e la circolazione

---

80 E. Drumont, *La fin d'un monde*, Paris, Savine 1890, p. 162.

monetaria erano ormai ridotti al minimo, in forza di un forte controllo della politica sull'economia. Essa garantiva la sicurezza sul Futuro, perché si presentava come una società in cui la Finanza era tenuta sotto il controllo oculato della politica e dello Stato, per fare in modo che non danneggiasse né i proletari, né quelli che non intendevano diventarlo: si trattava di difendere il capitalismo dei piccoli produttori dalle mire della Finanza, la produzione di merci dalla circolazione monetaria, il ceto medio dalle imprevedibili e pericolose fluttuazioni della Borsa.

E proprio la difesa dei piccoli produttori e della piccola borghesia la si ritrova pressoché in tutti i teorici dell'antisemitismo, non solo di quelli che scrivono od operano nell'Ottocento, ma anche in quelli che del secolo successivo. In proposito, conviene ancora una volta tornare al Sombart del 1934, quando domandava un «socialismo delle classi medie» in nome della convinzione che «gli interessi sia dei privati che dello Stato sono meglio salvaguardati dalle classi medie»<sup>81</sup>. Quella di Sombart era un posizione che si ritrovava nell'ideologia della Guardia di Ferro romena, quando Codreanu sosteneva che la Finanza ebraica, ricorrendo alla sua consueta logica, quella degli «insetti predatori», aveva distrutto la classe media della nazione, la classe custode della "stirpe" romena, «l'unica a possedere una duplice connessione: verso il basso con il contadinato [...]; verso l'alto, con la classe dirigente, di cui rappresenta il supporto»<sup>82</sup>, così come la si ritrova in Goebbels, convinto che il socialismo «non è una questione che riguarda esclusivamente la classe degli oppressi, ma è cosa di tutti»<sup>83</sup>. Insomma, l'antisemitismo teorizzava un socialismo in cui tutti avrebbero operato come una classe media, perché erano

---

81 Sombart, *Socialismo tedesco* cit., p. 347.

82 C. Z. Codreanu, *Per i legionari. Guardia di Ferro*, ed. or. 1936, trad. it., Ar, Padova 1973, pp. 81-2.

83 J. P. Gobbels, *Quei dannati nazionalsocialisti. Ecco qualcosa su cui riflettere*, ed. or. 1929, trad. it., Effepi, Genova 2006, p. 12.